

Non perde il pelo. E neanche il vizio - Fabio Sebastiani

Mentre la Cgil si spacca sul giudizio sul Governo Monti la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia torna a battere la grancassa sull'Articolo 18. La presidente degli imprenditori ha parlato di «anomalia italiana». «Ci sono anomalie nel sistema», ha detto davanti al ministro Elsa Fornero, riservandosi di presentare quanto prima dati e documenti sulla situazione Europea, e una proposta al tavolo del confronto. Duro il commento del Prc-Fds. «A Confindustria non bastano i copiosi regali sin qui ricevuti. Dopo l'abominio dell'articolo 8 regalatogli dal governo Berlusconi, dopo i copiosi sgravi fiscali che le imprese e le banche hanno ricevuto dal governo Monti, ora chiede di più», dice Roberta Fantozzi, Responsabile Lavoro. Il Comitato direttivo della Cgil ha approvato, intanto, il documento presentato dalla segreteria nazionale con 109 voti (86,5%) contro i 17 voti (13,5%) andati al documento della minoranza. Il Direttivo di corso d'Italia riprenderà oggi: al centro della discussione la vertenza Fiat. La Cgil indica due priorità per il confronto. «La prima è una riforma del sistema degli ammortizzatori su due pilastri: la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione entrambe basate su criteri di universalità che non dividano le tutele per i lavoratori. La seconda è una drastica riduzione della precarietà a partire dalla riduzione delle tipologie di impiego precario e dal loro costo maggiore rispetto al lavoro a tempo indeterminato». Sull'Articolo 18 venerdì ci sarà un incontro unitario sui cui esiti Camusso si è detta ottimista.

Governo Monti: contro l'acqua pubblica e la democrazia - Marco Bersani*

Il re è nudo e finalmente tutti possono vederlo. Salutato come salvatore della patria e liberatore dall'incubo berlusconiano, il Governo "tecnico" dei professori, dopo aver approvato la prima fase della macelleria sociale come regalo natalizio, si appresta ora al secondo decisivo affondo: la cancellazione di ogni spazio pubblico nella gestione della società e delle comunità territoriali. Incurante del fatto che la drammatica crisi globale in cui siamo immersi segni in prima istanza il definitivo fallimento delle politiche liberiste; indifferente al fatto che i referendum dello scorso giugno abbiano chiaramente indicato la fine del consenso sociale all'ideologia del "privato è bello", il governo Monti persevera imperterrita nella funzione per cui è stato voluto dai poteri forti economico-finanziari e subito dall'inconsistenza politica dei partiti di centrodestra e di centrosinistra: passare dal "privato è bello" al "privato è ineluttabile e obbligatorio". Un modello capitalistico in crisi di sovrapproduzione da oltre due decenni, posticipata ad oggi grazie all'enorme espansione della speculazione finanziaria, di fronte al precipitare sistemico della propria crisi ha davanti a sé una sola strada per mantenersi in vita: smantellare totalmente i diritti del lavoro (fase 3 del Governo "tecnico") e mettere a valorizzazione finanziaria tutti i beni pubblici, a partire da quelli ad alta redditività perché primari ed essenziali come l'acqua. Ventisette milioni di donne e uomini di questo Paese, nel giugno scorso, hanno votato per l'affermazione dell'acqua come bene comune e diritto umano universale e per la sua gestione partecipativa e senza logiche di profitto. Le stesse donne e uomini hanno votato anche in difesa dei servizi pubblici locali contro le strategie di privatizzazione. Quel risultato, frutto di una mobilitazione sociale dal basso senza precedenti, costituisce la vera spina nel fianco dei poteri forti, intenti a trasmettere ad ogni piè sospinto le esigenze dei mercati, nuove divinità colleriche cui fare sacrifici per garantirsi la benevolenza. Cancellare quel risultato diviene prioritario per poter procedere: e se non si può farlo con un consenso ormai perso, deve essere utilizzata l'autorità. Solo così si spiega il disprezzo per il voto referendario espresso a più riprese in questi giorni da diversi esponenti di governo in trasmissioni televisive e in dichiarazioni sui mass media. Solo così si spiega come, dietro la foglia di fico delle "liberalizzazioni" di alcune categorie di servizi, ci sia la volontà di intervenire sulla gigantesca torta dei servizi pubblici locali (70 mld di euro solo per gli investimenti negli acquedotti). Nella crisi sistemica, l'antagonismo tra democrazia e mercato non potrebbe essere più evidente: per il professor Monti - quello del ripristino del rispetto per le istituzioni - il voto consapevole e costituzionalmente garantito della maggioranza assoluta degli italiani nulla conta di fronte all'esigenza delle multinazionali francesi e nostrane di poter usufruire di un business garantito come quello sull'acqua. La posta in gioco questa volta è drammatica: in gioco non c'è solo - e non è poco - un bene primario come l'acqua; sotto attacco c'è la democrazia, ovvero il diritto per le donne e gli uomini di questo paese di poter decidere sui beni che a tutti appartengono e sulla loro gestione. Il governo Monti va immediatamente fermato. Possiamo farlo, perché siamo molti più di loro, possiamo farlo, perché consapevolmente abbiamo attraversato le strade e le piazze di questo Paese portando il nuovo linguaggio dei beni comuni e della democrazia partecipativa come risposta alla dittatura dei mercati finanziari; possiamo farlo, perché tra la Borsa e la vita abbiamo scelto, tutte e tutti assieme, la vita. Il re è nudo: riempiamo le piazze e, al suo passaggio, indichiamolo con il dito e sorridiamo di futuro.

**Attac Italia*

Condotte spa spalanca le porte alla ndrangheta - Alessia Candito

Violenza o minacce non sono l'unico motivo per cui grandi e piccole imprese scendono a patti e fanno affari con la ndrangheta. Anzi, il più delle volte, per le cosche non è neanche necessario arrivare a tanto. Spesso, imprese in odor di mafia collezionano appalti e subappalti solo grazie a un mero principio di convenienza economica, in base al quale padroncini grandi e piccoli sorvolano su gare d'appalto, certificati antimafia e protocolli d'intesa con le Procure. E pazienza se poi viene giù un ponte o una galleria, o basta un po' di pioggia perché le strade si sbriciolino come se fossero di sabbia. E' probabilmente in base a simili valutazioni che i dirigenti della Condotte spa, multinazionale delle costruzioni, con un ruolo da protagonista in tutte le grandi opere italiane, hanno spalancato le porte dei propri cantieri calabresi sulla Statale 106 alla ndrangheta del luogo, assicurando ai clan un subappalto da 7 milioni e 400 mila euro. Questa la cifra che Pasquale Carrozza, Sebastiano Paneduro, Rinaldo Strati, Antonino D'Alessio e Cosimo Giuffrida, i dirigenti oggi al centro di un'indagine della Dda di Reggio Calabria, si erano impegnati a versare sia alle ditte Imc, del

clan Morabito, sia alla D'Agui beton srl, riconducibile ai Vadalà, Maisano, Rodà, Talia, formalmente in cambio della fornitura di calcestruzzo. «Sostanzialmente Condotte - scrive il pm Lombardo - ha avuto cura di dividere l'appalto esattamente». Non fosse mai che la disparità di trattamento facesse saltare l'accordo tra clan storicamente in guerra, ma che in nome degli affari hanno saputo scendere a più miti consigli, spartendosi in regime di concordia la fornitura di calcestruzzo, la gestione di maestranze e movimento terra, i servizi di pulizia e le forniture per ufficio. Del resto, nessuna gara d'appalto avrebbe potuto spargliare le carte. Condotte, prima di aprire i propri cantieri, non ha mai fatto alcuna indagine di mercato tanto meno aperto un bando di gara. I subappalti - scrive il pm - sono stati affidati in maniera «anomala, senza verificare capacità tecnica ed economica dei propri interlocutori locali». Circostanze nella migliore delle ipotesi singolari, come singolari sono le resistenze dei cinque manager a revocare l'accordo con la lmc, quando la Prefettura di Reggio, alla luce di un protocollo d'intesa contro le infiltrazioni mafiose, segnala la società come azienda a rischio. Inerzia di cui era a conoscenza - e che aveva segnalato come molto pericolosa - anche l'avvocato di Condotte, Giuseppe Pirozzi, che nel corso di una telefonata intercettata dai Ros avvertiva: «li stiamo rischiando grosso, la nostra inerzia potrebbe comunque essere considerata grave». Ma i manager finiti sotto la lente degli inquirenti insieme a boss e picciotti della jonica, al contrario, per la Dda hanno fatto il possibile per tutelare i boss. E' infatti Rinaldo Strati, ragioniere della multinazionale, a informare la lmc dei «problemi con i giudici» e ad accompagnarne i titolari dall'avvocato per confezionare il ricorso, in seguito bocciato dal Tar. Anche qui, è sempre Strati, su suggerimento del project manager Sebastiano Paneduro, ad invitare i boss ad insistere con un nuovo ricorso al Consiglio di Stato. Condotte nel frattempo avrebbe assicurato le entrate necessarie: nello stesso periodo, la fornitura di calcestruzzo viene incrementata «per aumento delle attività». Attività che risulteranno totalmente pregiudicate, scrivono gli inquirenti, «dall'esigenza di favorire le suddette cosche, che si è risolta in un'elevata soglia di approssimazione nell'esecuzione dei lavori». Lavori su cui l'Anas, tramite il suo responsabile Vincenzo Capozza, avrebbe dovuto vigilare. E dei quali quest'ultimo dovrà rispondere, insieme ai cinque alti papaveri della multinazionale. Ma per loro, considerando «gli incontri conviviali e i rapporti strettissimi per favorire gli interessi delle cosche» registrati dagli inquirenti, l'accusa è decisamente più grave: concorso esterno in associazione mafiosa.

Roma 20 gennaio: nessun benvenuto a Merkel e Sarkozy in visita a Monti

Checchino Antonini

«Merkel, Sarkozy e Monti sono i principali responsabili del disastro che stiamo vivendo perché le politiche che stanno distruggendo l'economia italiana, i diritti dei lavoratori e le speranze dei giovani sono politiche europee». Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista lancia l'appello con un video sul sito controlacrisi.org perché il 20 gennaio, a Roma, ci sia una piazza forte a dare il benvenuto meno caloroso possibile ai due capi di Stato europei in visita nella Capitale. La strada scelta dal direttorio della Ue è «disastrosa sul piano sociale, aggrava la crisi e non ferma la speculazione», avverte Ferrero. L'alternativa ci sarebbe, dice: «Fermare la speculazione si può ma per questo bisogna far sì che la Bce compri i titoli di stato. Perché oggi la situazione è folle: quella banca presta i soldi all'1% alle banche private ma non agli stati che vengono costretti a indebitarsi a tassi del 7%. Dunque la Bce permette ai banchieri di fare gli speculatori sulle spalle degli stati». Tobin tax e un piano europeo per lavoro fondati sulla riconversione ambientale e sul welfare vanno a completare la piattaforma su cui Rifondazione chiede di scendere in piazza ai soggetti in movimento e in conflitto, della sinistra politica e sociale, che stanno pagando la crisi e che dal 15 ottobre non si sono ancora parlati. Certamente ci sarà il partito della sinistra europea, con esponenti della Linke e del Pcf che scenderanno a Roma per affermare l'unità d'intenti di una vertenza politica europea che ha bisogno di maturare alla svelta per essere all'altezza dell'aggressione in corso ai diritti di tutti. E alla Cgil Ferrero dice che sarebbe «un atto dovuto la convocazione dello sciopero generale con manifestazione a Roma perché se le politiche che distruggono le pensioni e attaccano l'articolo 18 sono europee allora quando Monti, Merkel e Sarkozy si incontrano bisogna che i sindacati vadano in piazza e facciano sentire la loro voglia di cambiamento». «Sicuramente faremo qualcosa - annuncia Fabrizio Tomaselli, portavoce dell'Usb - sia come sindacato che come movimento No debito con cui confluiremo nella piazza che si va costruendo per quel giorno. Per noi sarà l'inizio di una settimana laboriosa che si concluderà con lo sciopero generale del sindacalismo di base già programmato per il venerdì successivo». Per i No Deb parla Giorgio Cremaschi: «Tutti in piazza, bisogna farsi sentire perché stanno decidendo sulle nostre teste - spiega a Liberazione - la riunione dei governi è ormai una convenzione interbancaria, le misure drammatiche sul piano sociale passano nel silenzio dell'opinione pubblica. Come l'obbligo di rientro che si aggiunge al pareggio di bilancio, una catastrofe di cui non si parla. Significa la riduzione annua dell'ammontare del debito che vuol dire dieci anni di manovre! Oppure la flessibilità del lavoro ben oltre la questione dell'articolo 18. Sarebbe l'estensione del modello Fiat e dei licenziamenti "economici" per i quali l'articolo 18 non c'entra. E' un'offensiva reazionaria che in Italia non ha un'adeguata risposta. E' umiliante il fatto che Monti sia andato a Bruxelles, prima, e Berlino, poi, a vantarsi che le sue misure ferocissime non abbiano avuto alcuna protesta reale nel Paese. O scendiamo in piazza o ci massacrano». E per i No debito sarà il primo passo di #occupy PiazzaAffari, il corteo nazionale dalla Bocconi di Milano fino al luogo simbolo della finanza italiana che il coordinamento dell'area ha confermato nella sua riunione di ieri. Sarà un appuntamento aperto, forse il 10 marzo, per costruire quell'opposizione sociale e politica a Monti che ancora non c'è. La discussione sul "benvenuto" alla trilaterale Ue attraversa il lavoro del movimento per l'acqua - le manovre, infatti, stanno cercando di aggirare il risultato referendario - che domani lancerà una settimana di mobilitazione straordinaria in tutti i territori fino a un presidio il 19 a Montecitorio e alla partecipazione il 20 alla piazza che si sta costruendo.

Il Parlamento di Bruxelles contro la revisione dei trattati - Fabio Sebastiani

Apprezzamento degli sforzi fatti dall'Italia. Invito a tener conto dell'entità della manovra. Angela Merker e Mario Monti, nell'incontro bilaterale a Berlino, badano più alla forma che alla sostanza. Discorsi zeppi di aggettivi che alla fine non sciogliono i nodi in vista del vertice del 20 gennaio con Sarkozy. «L'Italia ha fatto cose straordinarie», ha sottolineato la

Merkel che si è detta «impressionata dalla velocità con la quale sono partite le riforme». Riforme che, ha aggiunto Merkel, «rafforzeranno l'Italia». «Noi abbiamo seguito con grande rispetto l'attuazione. Credo che il lavoro del governo italiano in questo modo viene onorato». Monti chiede di non considerare più il nostro Paese come il "parente povero" e si lamenta della scarsa aderenza dei tassi di interesse sul debito rispetto alle reali condizioni strutturali dell'Italia. Insomma, un pari e patta del tutto prevedibile che ha comunque l'effetto di tenere alto il mercato secondario dei titoli (spread a 520), di deprimere le borse e di sprecare un'altra preziosa giornata di questo 2012 nato all'insegna del conto alla rovescia verso il fall down. Quadro appena appena corretto dalle notizie sul Pil della Germania che centra le attese al +3% nel 2011 su base annua, e sul rapporto deficit-pil italiano che nel terzo trimestre 2011 va ai minimi dal 2008, con un 2,7%. Monti e Merkel non hanno tralasciato nulla dei temi in agenda compreso quello spinoso della Tobin tax e dell'Esm. Sulla Tobin c'è una sostanziale condivisione, anche se il fatto che non si sia ancora scesi nei particolari concreti non deponga a favore di una soluzione positiva. Ma le banche tedesche sono in fibrillazione e mettono le mani avanti: «Se una tassa sulle transazioni finanziarie non può essere introdotta a livello internazionale, allora bisogna farne a meno», ha detto Hans Reckers, direttore dell'associazione delle banche pubbliche tedesche. Nel nuovo fondo salva-Stati permanente (Esm), che sostituirà l'Efsf, la Germania è pronta a fare la sua parte. «Siamo pronti a versare più capitale, se lo faranno anche gli altri» è l'impegno assunto dalla cancelliera. Una svolta inattesa quella di Berlino, con un'opinione pubblica sempre più restia ai salvataggi dei paesi a rischio. Intanto, mezzo Parlamento a Bruxelles è in rivolta contro la bozza di revisione dei trattati che gli sherpa stanno mettendo a punto in vista degli appuntamenti di fine mese. «Non è compatibile con i trattati Ue esistenti e non rispetta il metodo comunitario del processo decisionale», accusano in una dura dichiarazione i quattro eurodeputati che partecipano ai negoziati a Bruxelles, il popolare tedesco Elmar Brok, Roberto Gualtieri del Pd, il liberale belga Guy Verhofstadt e il verde francese Daniel Cohn-Bendit. Ci sono poi anche «serie preoccupazioni legali», in quanto «la nuova bozza non è coerente con la legislazione secondaria dell'Ue, e in particolare con la legislazione per il rafforzamento della governance economica, il cosiddetto "six pack", adottata a settembre 2011». Devono inoltre essere inclusi «provvedimenti più forti» per «assicurare che la stabilità di bilancio sia accompagnata da solidarietà e nuova crescita». In particolare, la bozza, accusano gli eurodeputati, «non garantisce che le decisioni per mettere in atto il nuovo accordo siano prese tramite le normali procedure stabilite nei trattati Ue per assicurare un'adeguata responsabilità democratica», che è «essenziale». Per questo l'Europarlamento, avvertono i negoziatori, «deve usare tutti gli strumenti politici e legali a disposizione per difendere il diritto europeo e il ruolo delle istituzioni Ue». Sempre a livello di revisione, slitterà di un anno al 2014 il termine per applicare le regole sul deficit, inclusa l'eventuale applicazione delle sanzioni. Previste inoltre delle attenuanti per i paesi con eccesso di debito. Attenuanti cruciali per Roma che senza un ammorbidimento dei parametri dovrebbe tagliare 40-45 miliardi di debito l'anno con il rischio di strozzare del tutto la ripresa. Salta anche l'obbligo del pareggio di bilancio in Costituzione. E le regole vengono sospese in caso di recessione. Che l'armamentario con il quale l'Europa sta affrontando la crisi sia ormai decotto lo dice anche Ficht. Secondo l'agenzia di rating, la Banca centrale europea «deve essere coinvolta maggiormente» per impedire il collasso dell'euro attraverso un maggiore acquisto dei titoli. Il default sarebbe «un cataclisma, visto che è una delle valute di riserve del sistema finanziario». David Riley, responsabile globale del rating sovrano per Fitch parlando a Francoforte ha sottolineato che è cruciale il ruolo del nostro paese, dal momento che «è difficile pensare che l'euro possa sopravvivere, se l'Italia non ce la farà».

Cara Rifondazione, vuoi perdere i fondi pubblici? - Frida Nacinovich

Quanto costa la guerra? Tantissimo. Per rendere l'idea, 131 cacciabombardieri fanno più o meno 14 miliardi di euro. Soldi pesanti in tempi di carestia. Ne servirebbero meno per far vivere i giornali cooperativi, no profit, di idee e di partito. Allo stato dell'arte però i soldi non ci sono. Per giunta il sottosegretario che si occupava del settore, Carlo Malinconico, si è appena dimesso. Problemi di etica professionale. Il patto piange e la prossima mano rischia di essere senza carta utile. Perché la carta costa, e in mancanza di finanziamenti certi le banche non anticipano alcunché. Per questo motivo "Liberazione" vive in Pdf, nella rete ma non nelle edicole. Così ha deciso l'editore, a partire dal primo gennaio. Giornalisti e poligrafici del quotidiano di Rifondazione comunista - su cui pesa la minaccia di cassaintegrazione - sono arrivati fin dentro i palazzi della politica, del potere, per denunciare la loro esistenza immateriale. A Montecitorio ci sono "Liberazione", "il manifesto", "l'Unità" e altre storiche testate che rischiano di non essere più in edicola. Non è la maledizione dei maya, ma l'ennesimo effetto collaterale della cancellazione del diritto soggettivo operata dal governo Berlusconi. Mancando quello, resta il contributo per l'editoria, non quantificabile, affidato anno dopo anno alla bontà d'animo dell'esecutivo di turno. Per giunta l'editore di "Liberazione" sembra navigare a vista, al punto di rischiare di non potere entrare nel novero delle testate che potrebbero ottenere qualche soldo. Domanda d'obbligo: «Rifondazione ha forse deciso di rinunciare al contributo pubblico per l'editoria?». Il quotidiano non è più in edicola dal primo gennaio. Dal 28 dicembre i 16 giornalisti e i 14 poligrafici (tutti già da un paio d'anni in contratto di solidarietà) dormono con i sacchi a pelo nella redazione di viale del Policlinico. "Occupy Liberazione", per difendere il proprio lavoro, una voce libera che non vuole spegnersi. Il quotidiano esce ugualmente in Pdf, grazie alla scelta di trasformare le ferie forzate in ore lavorate, la costruzione del giornale in uno strumento di lotta. Giorno dopo giorno. Ma il tempo stringe. A conti fatti, entro dopodomani "Liberazione" dovrebbe tornare in edicola, pena la perdita del diritto al finanziamento pubblico. La legge prevede infatti che per avere accesso ai fondi, un quotidiano debba uscire in edicola per 250 giorni all'anno. Che fare? Una domanda impegnativa, diretta all'editore, al governo, ai lettori. «La situazione sta rapidamente degenerando. Non solo per "Liberazione"», sottolinea il segretario aggiunto della Fnsi, Giovanni Rossi. «Malinconico deve essere sostituito. Ci vuole un nuovo sottosegretario con delega all'editoria». Il quotidiano di viale del Policlinico ha fatto da faro, illuminando una realtà difficile. «Una situazione che si sta espandendo a macchia d'olio», denuncia Rossi. «Il finanziamento pubblico va discusso. A patto, però, che non vengano danneggiati i giornali veri e i giornalisti veri». La stanchezza si fa sentire, ma la voglia di lottare c'è e i lavoratori di "Liberazione" non alzano le mani, anzi le tengono sulle loro tastiere. «Fino al 14 gennaio,

l'amministrazione ci ha messo in ferie forzate comunicandoci la decisione via mail - spiega Andrea Galli delle Rsu di "Liberazione" - tutti i giorni abbiamo denunciato sul giornale la pratica, purtroppo sempre più diffusa, di comunicare licenziamenti e cassintegratori con messaggi, fax o mail: e ora è successo anche a noi». Questo è un «allarme rosso - dice Carla Cotti del Cdr - la domanda posta a titolo della conferenza stampa è un fatto, non un'opinione». Rifondazione vuole rinunciare al finanziamento pubblico? Massimo Cestaro, segretario della Slc-Cgil, prende la parola per sottolineare «il valore simbolico» della vertenza di "Liberazione", «la prima di una lunga lista». E prendendo spunto dal recente appello di Giorgio Napolitano sul pluralismo dell'informazione, Cestaro chiede al governo di «trovare il modo per rispondere agli impegni: le dimissioni di Malinconico non possono essere ostacolo». Ancora: «Occorre chiedere un incontro urgente alla Fieg, per mettere a fuoco le tante situazioni di testate a rischio e anche la questione dei fondi per le pubblicazioni web previste nel decreto Salva Italia: il passaggio dalla carta al web non è un fatto meccanicistico, se produce disoccupazione, il processo va governato». Giuseppe Giulietti per Articolo 21 e Vincenzo Vita si sono assunti l'impegno di presentare «un emendamento» sui fondi all'editoria al decreto milleproroghe, ma, dice Giulietti, «bisogna che Monti risponda: ora che Malinconico si è dimesso, con atto dovuto e inevitabile, chi è il garante dell'appello di Napolitano e di impegni per le testate a rischio da far rientrare in un eventuale maxi-emendamento per la fiducia sul milleproroghe?». Allo stato dell'arte il governo salva i cacciabombardieri e uccide il pluralismo dell'informazione.

L'impegno senza riserve del Partito per sostenere e rilanciare Liberazione

Claudio Grassi

L'edizione di Liberazione di ieri pubblica una intervista a Roberto Morea, segretario del circolo Prc di Trastevere. Ad un certo punto Morea dice: «L'idea che attraverso lo strumento economico si possano avviare epurazioni politiche, come già accaduto in passato, (corsivo mio) - spiega Morea - mi ferisce profondamente». Mai come in questo caso vale il detto, «ci sono casi in cui le parole sono pietre!». Se la lingua italiana ha ancora un senso in quella frase si dice che Rifondazione oggi starebbe usando le difficoltà economiche del giornale per effettuare epurazioni e che questo sistema sarebbe stato utilizzato anche in passato. Sono indignato e vorrei che il compagno argomentasse quanto ha scritto con fatti precisi. Perché non solo quanto detto non è vero, ma lo è esattamente il contrario! I compagni e le compagne che leggono Liberazione conoscono bene come stanno le cose, ma dopo affermazioni così gravi val la pena di chiarire. Nessuno è mai stato mandato via dal giornale per le sue idee politiche. Anzi, sfido a trovare altri casi di giornali di partito che hanno avuto ed hanno una vera autonomia quale è stata quella di cui ha goduto Liberazione in tutti questi anni. Rifondazione non solo non ha mai usato le difficoltà economiche «per fare epurazioni» a Liberazione, ma è sempre intervenuta con le proprie risorse coprendo disavanzi di gestione anche assai rilevanti. Solo negli ultimi quattro anni l'esborso del partito per coprire il disavanzo del giornale è stato pari a circa 7 milioni di euro. In particolare, dopo il congresso di Chianciano del 2008, l'attuale gruppo dirigente ha gestito una situazione a dir poco drammatica. Liberazione, con la gestione Sansonetti, aveva accumulato un deficit annuale di oltre tre milioni di euro e, contemporaneamente, in conseguenza del negativo risultato elettorale dell'Arcobaleno del 2008, come Prc ci siamo trovati senza parlamentari e senza finanziamento pubblico. Da allora ad oggi - grazie all'impegno rigoroso del precedente e dell'attuale amministratore e della direzione del giornale - è stato realizzato un processo di risanamento dei conti straordinario, al punto di essere riusciti a riportare il bilancio molto vicino al pareggio. Purtroppo - e qui stanno le ragioni della dolorosa decisione di sospendere la pubblicazione del quotidiano in versione cartacea - il governo ha drasticamente ridotto il fondo per l'editoria che finanzia i giornali di partito, di idee e cooperativi. Non avendo più la possibilità come partito di coprire in alcun modo l'enorme debito che si sarebbe prodotto continuando le pubblicazioni, abbiamo dovuto fare questa scelta per evitare il fallimento della società che edita il giornale! Oggi siamo costretti, speriamo solo momentaneamente, a sospendere l'edizione cartacea del giornale. Siamo in attesa di conoscere, per prendere decisioni a ragion veduta, a quanto ammonterà lo stanziamento per il nostro giornale per l'anno 2012 e stiamo facendo tutto il possibile, pur incontrando nel governo un muro di gomma, perché il fondo sia ripristinato in modo congruo. Non dipende da noi, come fanno tutti coloro che valutano questa vicenda in buona fede. Dipende dal governo e dalle sue scelte, tutt'altro che innocenti e neutrali. E allora sarebbe più utile che anziché parlare di epurazioni inesistenti e di prendersela con un partito che ha dato tutto per il suo giornale, si lavorasse tutti assieme per alimentare la sottoscrizione che abbiamo avviato e per cambiare le scelte del governo Monti.

Manifesto – 12.1.12

Esplode la rabbia di Sestri – Alessandra Fava

Genova - Sciopero generale: lo gridano gli operai di Fincantieri sul cavalcavia che porta ai caselli autostradali, bloccato ieri per un paio d'ore. Lo ripetono i sindacalisti. Lo dice il sindaco Marta Vincenzi mentre parla ai lavoratori a due passi dall'A10: «È una scelta forte a cui avevamo già pensato in passato - ricorda il primo cittadino - speriamo ancora di poterlo evitare. Come enti locali, aspettiamo una convocazione del governo. Ma se continua così dovremo farlo, lo sciopero generale. Questo è uno schiaffo troppo forte alla città». Un operaio intanto grida: «Deve scendere in piazza tutta l'Italia, altro che Genova». E un altro: «Iniziamo con Genova». Altro che nave, qui si vuole bloccare la città. Sembra un po' «la città, la città, noi blocchiamo la città», lo slogan che scandivano gli studenti medi durante le proteste contro la riforma Gelmini. La Fiom nel pomeriggio coglie la palla al balzo e convoca uno sciopero generale di otto ore in tutta Fincantieri da fare entro gennaio. La risposta ci sarà. «Questa è una cosa che va detta - riprende l'rsu Fiom in Fincantieri a Sestri, Giulio Troccoli con gli operai e il sindaco - Genova è medaglia d'oro per la resistenza e noi siamo i figli degli operai che hanno difeso le fabbriche genovesi allora. Noi siamo qui per salvare le fabbriche genovesi oggi. Tutti, senza differenze di tessere». Applausi. All'indomani dell'incontro al ministero dello sviluppo economico col ministro dei trasporti Corrado Passera e la notte in pullmann per una sessantina di lavoratori, in cantiere si respira

delusione. Molti dicono di averci creduto al summit romano. «È un nuovo governo. Prende decisioni su tutto. Tranne che su di noi», commenta Gianni, 32 anni. Età in target. La media in azienda è di 35. Quindi non sono moltissimi quelli che andranno in prepensionamento con gli scaloni dell'accordo separato firmato da Fim e Uilm che prevede cassa integrazione ed esuberi in tutti gli otto cantieri per un totale di oltre 3.600 persone e di fatto la chiusura di Genova e Castellamare, in attesa di una ristrutturazione dei due siti. Gli altri, i più giovani, dovranno cercare altrove. «Pensare che a gennaio ho rinunciato a un lavoro a Dubai per restare qui - racconta uno degli appalti, mentre regge lo striscione Fiom borbottando tuttavia che i sindacati hanno rovinato tutto - Sono di Sestri, ho una famiglia, due figlie. Preferisco stare vicino a casa. Ora dovrò andare in Germania, in Svezia o in Asia. Andare dove vanno le navi». Due sollevatori chiacchierano con vista sull'A10: «Per anni quando le commesse del crocieristico non mancavano ci davano commesse in un cantiere vecchio, dove le navi vanno sollevate con i palloni perchè non c'è abbastanza fondo e con gru da 200 tonnellate, quelle da 400 ce le hanno promesse ma non le abbiamo mai viste. Abbiamo fatto meglio che a Monfalcone. Ora che non gli conviene più, ci mettono da parte». «Genova dà fastidio», chiosa un altro. Dopo un paio d'ore davanti all'A10 gli operai scendono sull'Aurelia. Tra gli scioperanti c'è anche il segretario del partito comunista dei lavoratori Marco Ferrando: «È una lotta esemplare - commenta - perchè si pone l'obiettivo di una redistribuzione del lavoro». Intanto mentre a Genova si decide di continuare il presidio ai cancelli e bloccare l'Oceania Riviera in consegna (le crociere sono già state vendute a partire da marzo), a Palermo, dove stanno ultimando la modifica di una nave, tra un mese saranno senza lavoro. Ad Ancona sono già a girarsi i pollici e a Castellamare hanno due pattugliatori in costruzione da consegnare l'anno prossimo. Ieri il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, in visita al Quirinale, ha ricordato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l'emergenza Fincantieri che per altro Napolitano aveva potuto toccare con mano a giugno scorso parlando di persona con gli operai: «Sono sicuro che nei prossimi giorni Napolitano affronterà il tema col governo - ha detto Burlando alla fine dell'incontro - L'affermazione che lo stabilimento in sé non chiude è importante. È difficile però far ripartire uno stabilimento se questo sta fermo per diverso tempo», ha concluso riferendosi al progetto di ristrutturazione di Sestri ponente per il quale il governo ha firmato a luglio un accordo di programma che prevede 60 milioni di euro, senza tuttavia un progetto esecutivo né una tempistica. Intanto mentre a Genova si superano le divisioni nazionali - i lavoratori raccontano pullman per Roma c'erano anche i tesserati Uilm e Fim - a livello nazionale il teatrino non ha fine. Il segretario generale Fim, Giuseppe Farina, ha attaccato i politici locali (quindi Vincenzi e Burlando) che «anziché preoccuparsi di portare avanti i progetti di potenziamento su cui si sono impegnati e confermare quindi nei fatti l'interesse verso il cantiere e i lavoratori della Fincantieri, si limitano ad aizzare populisticamente gli stessi contro la realtà e il buon senso». Il sindaco avrebbe rilasciato dichiarazioni «gravi e irresponsabili» perchè «rischiano di alimentare tensioni e violenze, oltre che pregiudicare il futuro del cantiere e del lavoro a Genova».

«Così si allarga il lavoro in appalto mentre i dipendenti vanno in cig» - A.F.

«Marghera rischia di diventare una grande officina dove il ruolo degli appalti diventa decisivo nel meccanismo produttivo»: è quello che dice il segretario generale della Fiom di Venezia, Luca Trevisan al termine di una giornata che ha visto il cantiere chiuso per quattro ore e gli operai per strada a volantinare contro l'accordo separato firmato il 21 dicembre dall'azienda con Fim e Uilm e il consenso sostanziale espresso ieri dal ministro allo sviluppo economico Corrado Passera. **Qual'è la situazione a Marghera e che cosa si rischia con l'accordo separato?** A Marghera ci sono 1.051 dipendenti. L'accordo separato prevede 185 lavoratori in esubero. Intanto siamo già in cassa integrazione da febbraio scorso e dal primo gennaio 2012 in cassa straordinaria. Al momento ci sono oltre 500 lavoratori in cassa. Quanto ai carichi di lavoro, abbiamo una nave crociera da consegnare ad aprile e poi un'unica commessa. Si tratta di una grande nave da 130 mila tonnellate, la più grande costruita nel cantiere, ma di solito ne facciamo una e mezza all'anno, quindi il carico è insufficiente per saturare la capacità produttiva del sito. Quello che grida vendetta è che nonostante abbiamo avuto assegnata questa grande nave, l'accordo separato prevede che mettano fuori 185 lavoratori. **Quali sono le conseguenze e i rischi se i tagli al personale verranno effettuati?** Precarizzare il lavoro. Con la nuova organizzazione si allarga il lavoro in appalto che già oggi tocca punte massime di 3 mila addetti. Insomma l'idea è trasformare il cantiere in una grande officina dove i lavoratori diretti contano sempre meno e il processo di lavoro si fa con esternalizzazione, quindi deducendo i costi di lavoro. **Come sono i rapporti con Fim e Uilm a livello locale?** In cantiere la maggioranza dei tesserati sono Fiom. Qui non è stato fatto nessun accordo aziendale separato, come a Monfalcone e Muggiano e i lavoratori sono con noi. Ma tessere a parte, oggi tutti hanno partecipato alla manifestazione. Per quattro ore il cantiere è stato completamente chiuso. **Al momento nei cantieri del Tirreno molti operai pensano che l'azienda stia privilegiando i siti adriatici, anche perché si è investito e fatto innovazione. Quindi si chiude Castellamare, Genova e Palermo per far lavorare Marghera e Monfalcone. Ma non temete che se permane la crisi del settore, dopo i tagli ai cantieri tirreni si taglino anche quelli adriatici?** Non c'è dubbio. Quel che non è accettabile dell'accordo separato, è l'assenza di un riferimento a scelte di politiche industriali che possano rilanciare il settore. Al momento si progetta solo un adattamento dei siti alle logiche di mercato. In questo modo il rischio è abbassare la capacità di produrre e di competere. Per questo è ancora più irresponsabile l'atteggiamento del governo che dopo tanti mesi di attesa da parte nostra non ha saputo essere all'altezza del suo ruolo. Ed è doppiamente grave per Fincantieri, visto che si tratta di un'azienda pubblica. **A Genova il sindaco chiama allo sciopero generale, come si comportano gli enti locali da voi?** Sono piuttosto tiepidi. Non vanno al di là delle espressioni di solidarietà.

Sul caso Fiat lo scontro (forse) sarà rinviato – Loris Campetti

Oggi il direttivo nazionale della Cgil discuterà sul caso Fiat, dopo la cancellazione del contratto nazionale deciso a colpi di accordi separati e dopo l'espulsione della Fiom dalle fabbriche di Marchionne. I metalmeccanici di Landini hanno già riunito il loro comitato centrale, confermando tutte le iniziative sia giudiziarie che di lotta. Un primo momento unificante

di tutta la categoria sarà la manifestazione dell'11 febbraio a Roma, in piazza San Giovanni. Sarà la prima uscita di massa nell'era Monti, per la riconquista del contratto nazionale e il ripristino della democrazia nelle fabbriche. Ma sarà, inevitabilmente, un appuntamento fortemente critico verso le politiche del governo. La parola ora passa alla confederazione guidata da Susanna Camusso. Le voci della vigilia parlano di ricerca di una posizione condivisa, o comunque sembrerebbe scongiurato il rischio di una rottura tra Cgil e Fiom che sarebbe stata inevitabile se si fosse preteso di condannare la strategia dei meccanici in difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori. Le spinte più oltranziste di chi pensava ormai matura una resa dei conti non hanno trovato l'accordo all'interno della maggioranza congressuale della Cgil. Ieri il direttivo ha discusso della nuova stagione politica aperta dal governo Monti. Che non è partito bene, e la Cgil non intendere mettere nel cassetto le sue critiche, a partire dalla (contro) riforma delle pensioni e dalle manovre sull'art. 18. Nei prossimi giorni sono in calendario incontri a tre con Cisl e Uil nel tentativo di definire una linea comune con cui confrontarsi con il governo. Se tutti avvertono la gravità della crisi che sta falciando l'occupazione, lasciando a casa giovani e donne e costringendo i meno giovani a restare al lavoro all'infinito, le risposte sono differenziate. Come il voto che ieri ha ribadito la divisione tra la linea della segreteria e «La Cgil che vogliamo».

L'articolo 18 bis – Loris Campetti

Sono accecati dall'ideologia, intrisi di liberismo fino al midollo. Oppure cercano la guerra? La guerra no, pensano di poterla evitare perché sono stati nominati salvatori dell'Italia dalla più alta carica dello Stato, benedetti da un voto bipartisan inedito, forti della paura istillata nella testa della gente che è svegliata di notte dall'incubo del default. Dunque pensano di poter infrangere ogni tabù senza doverne pagare le conseguenze. Fatto sta che hanno messo non solo le mani ma anche i piedi nel padre di tutti i tabù, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Secondo la bozza di decreto sulle liberalizzazioni di cui il manifesto è entrato in possesso, la copertura dell'articolo 18 che garantisce al lavoratore ingiustamente licenziato il reintegro e non una mancia non riguarda più chi è occupato in aziende con oltre 15 dipendenti ma soltanto quelli che lavorano in società con più di 50 dipendenti. Basta che due o più padroncini si fondano ed ecco fatto il miracolo. La motivazione dà il senso del modello sociale che questo governo ha in mente: mica si tratta di un attacco ai diritti, spiegano nelle motivazioni, è solo un incentivo per ridurre la frammentazione del nostro sistema produttivo. Morale: quel che a noi interessa è la produttività e l'efficienza del sistema produttivo italiano. La soggettività del lavoratore, la sua sicurezza, la sua dignità non sono argomento di interesse e di legiferazione. Non cambia niente, dicono ancora nelle motivazioni con una frase evidenziata da chi ha la coscienza sporca, è solo una razionalizzazione, un incentivo alla crescita. Peccato che chi ha scritto il "18 bis" non è lo stesso che scrive le motivazioni, e infatti c'è un errore: il secondo parla di aziende che, sommate tra di loro, occupino più di 30, e non 50, dipendenti. Non sarà che, fatta una bozza di decreto, hanno già definito il punto di mediazione possibile con i sindacati? Se sull'articolo 18 non è passato Berlusconi, travolto da tre milioni di persone al Circo Massimo, perché dovremmo far passare il professore?

Via l'art. 18. E i contratti nelle ferrovie – Andrea Palladino

Licenziare e privatizzare. Questa la fase 2 del governo Monti, che parte dalla riscrittura dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. È l'articolo 3 del decreto - ancora in forma di bozza - che verrà discusso nei prossimi giorni, a seppellire la pietra miliare dei diritti, aumentando da 15 a 50 la soglia del numero dei dipendenti per le aziende che vogliono licenziare senza giusta causa. All'articolo 18 della legge 300 del 1970 viene aggiunto il comma 1 bis, che recita: «In caso di incorporazione o di fusione di due o più imprese che occupano alle proprie dipendenze alla data del 31 gennaio 2012 un numero di prestatori d'opera pari o inferiori a quindici, il numero di prestatori d'opera di cui al comma precedente è elevato a cinquanta». Nella bozza di legge che il manifesto ha potuto consultare c'è poi il commento dell'estensore: «Chiarire che non peggiora lo status quo dei lavoratori». Una frase evidenziata, prima di una relazione illustrativa di appena sette righe, per rafforzare la scelta che aprirà il varco ad una estensione della possibilità di licenziare: è evidente, infatti, che la possibilità di innalzare il tetto dei 15 lavoratori verrà richiesta dalle aziende per ora non incluse in quanto c'è «distorsione del mercato». L'intenzionalità contro il lavoro dipendente è confermata e amplificata dall'art. 24, che titola: «eliminazione dell'obbligo di applicare i contratti collettivi nazionali di settore nel trasporto ferroviario». Un regalo «ad personam» per i neo-entranti nel settore - Montezemolo e Della Valle - ovviamente compensato con la stessa «liberalità» a favore di Mauro Moretti e Ferrovie dello stato (cui viene però sottratta Rete Ferroviaria Italiana, che dovrà diventare società indipendente che permette «a tutti gli operatori» di usare i binari, pagando. È il «modello inglese», che ha distrutto la celebrata sicurezza delle «ferrovie britanniche», moltiplicando gli incidenti gravi o gravissimi. Anche la privatizzazione dei servizi pubblici locali è ampiamente inserita nel testo, in forma talmente generica (Capo V) da affidare soltanto alla relazione illustrativa un mini-chiarimento anodino: «l'evidente finalità delle disposizioni è quella di consentire ai servizi pubblici di rilevanza economica di accedere ampiamente al mercato riducendo la gestione cosiddetta 'in house'». Nulla è dunque escluso, nemmeno l'acqua. Anzi. Il boccone ghiotto che tanti esponenti del governo Monti ormai nominano apertamente è proprio questo, oltre agli altri servizi già ampiamente avviati a privatizzazione dal governo Berlusconi, con l'articolo 4 della manovra del 13 agosto. Mossa che si cela dietro l'intervento sulle liberalizzazioni, dalle licenze dei taxi fino alle farmacie e agli ordini professionali (la prevista abolizione delle «tariffe minime e massime»). Anche le edicole vengono investite in pieno da questa furia che confonde la moltiplicazione dei punti vendita con la crescita degli acquisti (che dipendono ovviamente dalle disponibilità di portafoglio). Qualche dettaglio - fondamentale - in più sul provvedimento che Monti e Passera stanno preparando, con l'importante aiuto dell'ex antitrust Catricalà, era già apparso ieri. Si prevede la creazione di un ufficio presso Palazzo Chigi dedicato al monitoraggio sull'apertura ai mercati dei servizi pubblici locali. Una vera propria operazione «fiato sul collo» nei confronti dei comuni e delle regioni, ridotte in questa maniera a semplici esecutori delle direttive di Monti. Questo nuovo ufficio dovrebbe monitorare «la normativa regionale e locale (ovvero dei comuni, ndr) e individua, anche su segnalazione dell'Antitrust, le disposizioni contrastanti con la tutela e la promozione della

concorrenza; assegna all'ente interessato un congruo termine per rimuovere i limiti alla concorrenza; supporta gli enti locali nel monitoraggio e nelle procedure di dismissione delle loro partecipazioni societarie nei servizi pubblici locali». L'unica precisazione arrivata dalla presidenza del consiglio riguarda i poteri dell'organismo, che «non avrà la possibilità di ispezione - ha spiegato palazzo Chigi - presso le aziende e presso i soggetti che possano detenere informazioni utili». Tra gli altri capitoli interessanti, nella fretta della lettura, appaiono l'«estensione della possibilità di azione di classe» (la class action anglosassone, con curioso equivoco politico-lessicale), e il divieto per chi importa, raffina o produce carburanti di qualsiasi tipo di distribuirli in proprio. In pratica, si invitano gli esercenti singoli o associati ad acquistare le pompe di distribuzione. Lo stesso principio viene applicato anche all'energia elettrica e al gas per uso domestico, e prepara quindi il terreno legislativo allo scorporo di SnamReteGas dall'Eni. Un regalo alle assicurazioni arriva dall'eliminazione delle «microinvalidità», che saranno risarcite solo se saranno riconosciute come «invalidità» a pieno titolo (la fine del «colpo di frusta», insomma). Sempre nello stesso senso pro-società va l'intensificazione delle sanzioni per frodi, contraffazioni, false certificazioni, ecc. Il resto è paccottiglia buona per imbellettare un provvedimento furiosamente anti-lavoro. Tipo la «possibilità di applicare sconti», o «l'autorizzazione in commercio dei farmaci generici».

Alle licenze dei taxi ci penserà l'Authority

La temuta liberalizzazione delle licenze dei taxi al momento non c'è, nel decreto. Il governo rinvia il compito all'Autorità di regolazione dei trasporti che entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge dovrà studiare una soluzione per «adeguare i livelli di offerta del servizio taxi, delle tariffe e della qualità delle prestazioni alle esigenze dei diversi contesti urbani secondo i criteri di ragionevolezza e proporzionalità». Un mezzo passo indietro, dunque, che forse fermerà lo sciopero fissato dai tassisti di tutta Italia per il 23 gennaio prossimo, deciso dal "parlamentino" dei rappresentanti sindacali riunito ieri a Bologna. I «lavoratori» delle auto bianche, che rifiutano l'appellativo di lobby, hanno fatto sapere ieri di essere pronti a tutto. Probabilmente, rimarrà fissato l'appuntamento di sabato prossimo al Circo Massimo, nella capitale, per un'assemblea dei fuori turno. La tabella di lotta prevede poi che lunedì 16 gennaio una delegazione nazionale consegnerà all'Antitrust «un documento dove saranno evidenziati gli errori e le negatività contenute nella recente segnalazione». I tassisti vogliono scongiurare una decisione unilaterale da parte del governo. Se ci sarà, assicurano, «la categoria si riserva di assumere tutte le iniziative ritenute più opportune». A cominciare dallo sciopero del 23 gennaio contro quelle liberalizzazioni che, dicono, «ci stanno sfondando il cranio» (parola dei più agguerriti tassisti romani). Ma ieri è stato proprio il leader romano Loreno Bittarelli, presidente nazionale dell'Uritaxi, a tentare di calmare gli animi troppo infuriati: «Fermo restando lo stato di agitazione - avverte - si invitano le realtà locali a non intraprendere iniziative non coordinate con il parlamentino nazionale», per non dare l'impressione di una «categoria divisa». Ma se i tassisti protestano, c'è anche chi protesta contro di loro. Quasi tutte le associazioni di consumatori, infatti, invitano il governo Monti ad andare avanti. E anche la rete si mobilita: su Twitter c'è chi ha già lanciato l'idea del controsciopero degli utenti per venerdì 20 gennaio.

Tutte le mosse per azzerare il voto – Corrado Oddi*

Il 12 e 13 giugno 2011 la maggioranza assoluta dei cittadini italiani ha detto che la gestione del servizio idrico deve essere pubblica e che su di esso non si possono fare profitti. Il pronunciamento, dal punto di vista politico, è stato molto chiaro e altrettanto chiaro era già stato il pronunciamento della Corte Costituzionale, con le sentenze di ammissibilità dei 2 referendum, sulle conseguenze giuridiche della vittoria dei 2 referendum. La Corte Costituzionale ha affermato che, con l'abrogazione del decreto Ronchi, per l'affidamento dei servizi pubblici di rilevanza economica, compreso quello idrico, vale la normativa comunitaria, che prevede una pluralità di forme di gestione, riaprendo la strada anche all'intervento di soggetti di diritto pubblico, come le Aziende speciali. Inoltre, sempre la Corte ha affermato che, con la vittoria referendaria del quesito che abolisce la remunerazione del capitale investito dalle tariffe del servizio idrico, tale dispositivo diventava immediatamente applicabile. Ebbene, subito dopo la vittoria referendaria i guastatori si sono messi alacremente all'opera. Ha iniziato il governo Berlusconi con la manovra dell'estate scorsa, con la quale, intanto, ha stabilito che per il trasporto pubblico locale e la gestione dei rifiuti, servizi anch'essi interessati all'esito referendario, torna ad applicarsi, nella sostanza, una riedizione del decreto Ronchi abrogato. Hanno proseguito le Autorità d'Ambito del servizio idrico e i soggetti gestori, che si sono ben guardati dal dare applicazione al secondo quesito referendario, tant'è che oggi, a più di sei mesi di distanza, i cittadini continuano a pagare la remunerazione del capitale nelle bollette. Adesso il completamento dell'opera, della definitiva messa da parte della volontà referendaria, viene affidato al governo Monti. Con l'annunciato decreto legge del prossimo 20 gennaio si intende intervenire esattamente in questa direzione, sotto l'ombrello ideologico delle grandi virtù delle liberalizzazioni, nuovo totem per riuscire finalmente a far crescere il Paese. Non devono ingannare le dichiarazioni tranquillizzanti di vari esponenti del governo secondo le quali si interverrà senza mettere in discussione l'esito referendario. Non è così: in realtà, non è difficile vedere che l'intenzione è proprio quella, semmai quello che è in discussione dentro il governo è come metterla in atto. C'è una prima ricetta, più forte, quella suggerita nei giorni scorsi dall'Antitrust che, nella sostanza, propone di estendere le norme della riedizione del decreto Ronchi abrogato attuate l'estate scorsa per il trasporto pubblico locale e il ciclo dei rifiuti anche al servizio idrico. Gira poi un'altra idea, apparentemente più soft, ma sempre lesiva del risultato referendario, che è quella di precisare le possibili forme di gestione del servizio idrico, non limitando, in questo caso, l'intervento delle società per azioni a totale capitale pubblico, ma escludendo la possibilità di gestire il servizio idrico tramite soggetti di diritto pubblico, come le Aziende speciali. È un'ipotesi che potremmo definire "norma anti-Comune di Napoli", che ha recentemente proprio deciso di trasformare la propria società per azioni a totale capitale pubblico che gestisce il servizio idrico in Azienda speciale, e, più in generale, contro tutti quegli enti locali che hanno la possibilità e la volontà di compiere tale scelta. In questi mesi, proprio perché abbiamo visto che si stava mettendo in campo quest'intenzione di manomissione della vittoria referendaria, non siamo stati con le mani in mano: abbiamo

detto forte, con la manifestazione nazionale indetta dal Forum dei movimenti per l'acqua del 26 novembre scorso, che questa strada va fermata. Ci siamo preparati per lanciare la campagna di l'obbedienza civile di ricalcolo delle tariffe, che sta partendo ora nei territori, per ottenere il rispetto del secondo pronunciamento referendario, così come per estendere l'esperienza di Napoli e ripubblicizzare realmente il servizio idrico in tutto il Paese. Ora dobbiamo impedire che il governo Monti chiuda il cerchio nel voler affossare il risultato referendario. È una questione che non riguarda solo il Forum dei movimenti per l'acqua e tutte le forze che hanno promosso e sostenuto i referendum: è una grande questione democratica, che non può non coinvolgere tutti quelli che hanno a cuore lo stato della democrazia di questo Paese. Proprio per questo non si può non reagire, non far sentire alta la voce della maggioranza assoluta dei cittadini italiani che, con i referendum, hanno indicato che un'altra strada è possibile, quella che tiene insieme democrazia e beni comuni. Facciamolo a partire dai prossimi giorni con l'iniziativa e la mobilitazione.

**Fp Cgil - Forum italiano movimenti per l'acqua * Fp Cgil - Forum italiano movimenti per l'acqua*

Quello che non si dice – Tonino Perna

«Si restituisca a tutti i sudditi di sua maestà, come ai soldati e ai marinai, la libertà naturale di esercitare qualsiasi tipo di attività piaccia loro, si abbattano così i privilegi esclusivi delle Corporazioni e si revochi lo statuto dell'apprendistato, che sono vere usurpazioni della libertà naturale, e si aggiunga a ciò la revoca delle leggi sui domicili, in modo che un operaio povero, quando perde un'occupazione in un mestiere o in un luogo, possa cercarne un'altra in un altro mestiere o in un altro luogo...» (Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, p. 459). Il padre dell'economia politica moderna, il fondatore del pensiero economico liberale, mise al centro della sua teoria la lotta alle Corporazioni, in quanto impedivano lo sviluppo della concorrenza e la crescita economica di una nazione. Smith era convinto, infatti, che la causa prima della povertà e della disoccupazione fosse dovuta alla mancanza di un libero mercato del lavoro, correlata alla presenza di monopoli gestiti dalle corporazioni che impedivano al capitale il libero accesso alle diverse attività. Le liberalizzazioni sbandierate dal governo Monti, e osannate dalle "lenzuolate" di Bersani, sono perfettamente coerenti con la teoria smithiana, che risale alla fine del XVIII secolo, usando spesso lo stesso linguaggio e gli stessi ragionamenti. Anche Marx vedeva nelle Corporazioni un constraint, un vincolo, allo sviluppo del capitalismo, ma da un'altra angolazione: «Il capitale denaro formatosi mediante l'usura e il commercio veniva intralciato nella sua trasformazione in capitale industriale, nelle campagne dalla costituzione feudale, nelle città dalla costituzione corporativa» (Marx, *Il Capitale*, Cap. XXIV, p. 209). E spiegava bene i termini dello scontro sociale che si registrò in quel periodo: «Le leggi delle Corporazioni impedivano sistematicamente, limitando all'estremo il numero dei garzoni che potevano essere impiegati da un singolo maestro artigiano, che questi si trasformasse in capitalista... La Corporazione respingeva gelosamente ogni usurpazione da parte del capitale mercantile, l'unica forma libera di capitale che le si contrapponesse. Il mercante poteva comprare tutte le merci; ma non poteva comprare il lavoro come merce» (Cap. XII p. 59). In sintesi, sia Smith che Marx hanno visto nelle Corporazioni delle arti e mestieri un vincolo allo sviluppo del capitalismo. Con la differenza che Marx, che certo non difendeva le istituzioni feudali, aveva colto la vera natura dello scontro: la mercificazione del lavoro, l'espansione della sfera di influenza del capitale, un ruolo rilevante nella fase dell'accumulazione originaria del capitale. Non di certo uno strumento per combattere la povertà o la disoccupazione. Anzi, questo processo comportava una crescita della proletarianizzazione che investiva i lavoratori autonomi, gli artigiani e i contadini. Che senso ha oggi propagandare le liberalizzazioni come strumento per la crescita economica e di lotta alla disoccupazione? Vediamo alcuni esempi in concreto. Se si liberalizza il mestiere del taxista è vero che si produrrebbe una maggiore concorrenza, e quindi un abbassamento dei prezzi, ma questo è un effetto solo di breve periodo. Nel medio periodo, chi possiede capitali adeguati può acquistare un centinaio di auto, adibirle a taxi e pagare a cottimo dei giovani, magari immigrati, che lavoreranno senza tregua pur di raggiungere un minimo di salario, con tutte le conseguenze del caso in termini di sicurezza e qualità del servizio. Così avverrà anche a livello di mezzi di trasporto locale (ferrovie, bus, ecc). La liberalizzazione/privatizzazione di questo settore è già stata sperimentata in altri paesi con conseguenze nefaste. Vorrei qui ricordare il caso del Cile di Pinochet, quando alla fine degli anni '70 del secolo scorso venne privatizzato il trasporto locale a Santiago. I conducenti dei Micro (come venivano chiamati gli autobus nella capitale cilena), essendo pagati a cottimo, quindi a chilometri effettuati durante la giornata, correvano come pazzi: stanchi, assonnati e stressati, erano diventati un incubo per i pedoni. E la liberalizzazione nella vendita dei farmaci in Cile non l'ho mai dimenticata. Vedere le vetrine delle farmacie offrire «due scatole di antibiotico al prezzo di una» era veramente deprimente, quanto l'aver eliminato l'obbligo alla dichiarazione della composizione delle bevande gassate, ed altri prodotti alimentari, in nome di una libertà assoluta del mercato. Per non parlare delle grandi liberalizzazioni/privatizzazioni che interessano settori strategici (come l'energia) e che, come dimostra l'esperienza, da monopoli parastatali si trasformano in oligopoli privati che presto convergono in strategie di cartello, come avviene da anni in tutti i paesi che ci hanno preceduto nelle cosiddette liberalizzazioni. È chiaro che non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio. Per esempio, i notai sono notoriamente una categoria privilegiata, ma anche tra i pochi professionisti che non evadono le imposte. Il loro numero è davvero esiguo: 5 mila notai per 60 milioni di abitanti! In questo caso, basterebbe semplicemente raddoppiare il numero e si creerebbero 5 mila nuovi posti di lavoro per i laureati in giurisprudenza. Al contrario, la linea del governo è prevalentemente quella di trasformare le professioni liberali in aziende capitalistiche, sul modello nordamericano dei megastudi che assumono come salariati centinaia di ingegneri, avvocati, commercialisti ecc.. Nessuno ha mai pensato solo per un attimo di liberalizzare le droghe leggere, un vero e proprio tabù nel nostro paese, e non solo. Dalle stime che conosciamo, ogni anno si spendono nel nostro paese qualcosa come 70 miliardi per le droghe, di cui circa 20 solo per la marijuana. Se si legalizzasse, lo Stato potrebbe applicare una tassa rilevante che porterebbe nelle sue casse non meno di 7-8 miliardi l'anno. Se lo stesso procedimento si applicasse alla cocaina, per lo Stato le entrate potrebbero oscillare tra 12 e 15 miliardi l'anno. Invece con perfetta ipocrisia si continua a blaterare di lotta alle droghe, mentre i consumatori rimangono stabili o, per qualche tipo di droga, addirittura crescono. E mafia, camorra e 'ndrangheta ringraziano. Il loro potere economico - secondo il

volume Prodotto interno Mafia di Serena Danna - è pari a 140 miliardi, e continua a crescere e ad avvelenare l'economia e le istituzioni. Sarebbe l'unica liberalizzazione veramente urgente e con effetti positivi sull'economia, il bilancio dello Stato e la società. Ma guai a parlarne: si rischia il reato di istigazione a delinquere. Continuiamo a pensare che viviamo ancora nella fase dell'accumulazione originaria del capitalismo che ha bisogno di conquistare altri spazi e altre vite, portando a tutti benessere e felicità. Forse una linea netta di demarcazione tra destra e sinistra nel nuovo secolo passa proprio da qui: tra chi considera che il modo di produzione capitalistico abbia ancora un ruolo positivo da svolgere e chi considera esaurito il suo ruolo progressista e pensa che bisognerebbe procedere ad un deciso processo di de-mercificazione, per salvare la società ed il patrimonio naturale e culturale che abbiamo ereditato. Tertium non datur.

«Un anno per cercare lavoro» - C.L.

Roma - Tra i 250 e i 350 mila immigrati rischiano di diventare clandestini perché hanno perso il lavoro e non sono riusciti a trovarne un altro nei sei mesi di tempo concessi loro dalla legge. A lanciare l'allarme è stato ieri il ministro per la Cooperazione e l'Integrazione Andrea Riccardi parlando alla commissione Affari costituzionali della Camera. «La Caritas - ha spiegato Riccardi - conta in circa 600 mila i permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro subordinato, lavoro autonomo, motivi di famiglia e attesa occupazione che, in un anno, tra il 2009 e il 2010 risultano scaduti o non rinnovati». Tra questi molti riguardano persone che hanno fatto rientro nel proprio Paese di origine ma una grossa fetta si trova invece ancora in Italia. E proprio loro - quantificati da Riccardi tra i 250 e i 350 mila - potrebbero «finire nel preoccupante circuito delle irregolarità», complice anche la crisi economica che non aiuta certo la ricerca di un nuovo lavoro. Per interrompere questo stato di cose per Riccardi c'è un solo modo: aumentare almeno fino a un anno il periodo in cui è consentito a un immigrato cercare un nuovo lavoro senza rischiare di finire nell'illegalità. «Lo valuterò con il ministro dell'Interno», ha detto il ministro ai parlamentari. Rispetto al passato le parole di Riccardi rappresentano un altro segno di discontinuità dopo l'annuncio fatto nei giorni scorsi insieme alla collega dell'Interno Cancellieri di voler rivedere la tassa sul permesso di soggiorno. Il titolare dell'Integrazione ha parlato anche di questo durante l'audizione tenuta in commissione Affari costituzionali proprio per illustrare il programma del governo in tema di immigrazione. «Ci stiamo lavorando», ha annunciato alludendo alla cooperazione in corso con il Viminale per graduare i costi del permesso di soggiorno in base al reddito del lavoratore straniero e alla composizione del suo nucleo familiare. Riccardi sa bene di camminare su un terreno scivoloso, capace di provocare le reazioni del centrodestra. Eppure non risparmia critiche per come una questione come l'immigrazione, che non esita a definire «capitale» per l'Italia («come nell'800 lo era quella dei confini») è stata affrontata dal passato governo: con «un linguaggio emergenziale», «talvolta preoccupato» e «talvolta aggressivo» dice. E come se non bastasse va a toccare un altro tema ritenuto tabù fino a ieri come quello della cittadinanza per i giovani immigrati. Al ministero è al lavoro una commissione che sta studiando la questione sulla base di principi nuovi rispetto alle discussioni fatte fino a oggi. «Stiamo esaminando le varie proposte di legge - ha detto - Non si può restare sulla soglia di questo processo, il discorso della cittadinanza dei bambini stranieri deve maturare nel parlamento perché deve maturare nel Paese», ha spiegato Riccardi per il quale «deve prevalere non lo ius soli o lo ius sanguinis ma lo ius culturae, perché questi giovani sono cresciuti immersi nella cultura italiana». Il governo quindi, «non farà mancare il suo impegno». Come era prevedibile, le parole del ministro hanno suscitato le reazioni critiche del centrodestra, con Alfredo Mantovano che accusa Riccardi e Cancellieri di compromettere la stabilità dell'esecutivo. Contrario a discutere di cittadinanza («non è assolutamente urgente»), si è detto invece il capogruppo dei senatori Pdl Maurizio Gasparri, mentre dalla Lega arriva a Riccardi il solito invito a pensare ai cittadini italiani «prima di preoccuparsi degli immigrati». Di «proposte di buon senso» parla invece il Pd. «Allungare i tempi per la ricerca di lavoro - ha detto il senatore Roberto Di Giovan Paolo - significa tenere conto della gravità della crisi». Apprezzamento anche da parte della Cgil: «Chiedere ai lavoratori immigrati di trovare un altro lavoro entro sei mesi - ha detto il segretario confederale Vera Lamonica - è stato da parte del governo precedente un modo per ricacciare decine di migliaia di persone nella condizione di illegalità».

Il paradosso repubblicano – Marco d'Eramo

Il paradosso che emerge dalle prime due primarie repubblicane è che negli Stati Uniti il partito più in crisi non è quello democratico, come dovrebbe essere a causa della pesante sconfitta elettorale del 2010, della crisi economica, della debolezza del presidente Obama, dell'impulso mediatico del Tea Party, ma invece è proprio il partito repubblicano. Lo confermano, dopo i caucus dell'Iowa, le assemblee primarie tenutesi martedì in New Hampshire, piccolo stato della Nuova Inghilterra che si affaccia solo per un breve tratto sulla costa atlantica, grande come la Lombardia (24.000 kmq), ma quasi spopolato (1,3 milioni di abitanti). Il verdetto dei 245.000 elettori che si sono espressi nel New Hampshire non è stato scontato, anche se il vincitore è il favorito Mitt Romney, 64 anni, mormone ed ex governatore del vicino stato del Massachusetts, che ha ottenuto il 39,3% delle preferenze. Ma il secondo arrivato, Ron Paul, è andato oltre le aspettative, con il 22,8 %, seguito da un altro mormone, il governatore dello Utah Jon Huntsman, con il 16,9%. Huntsman sperava in un risultato migliore, visto che nell'ultimo anno ha abitato in questo stato e ha ricevuto l'appoggio di un giornale influente nella regione come il Boston Globe. Probabilmente per lui la corsa è già finita, ma parteciperà alle prossime primarie, per prepararsi il terreno per una candidatura tra quattro anni. Al contrario, Paul era accreditato di un risultato assai inferiore, intanto perché è texano, quanto di più lontano dalla mentalità del New England. Poi perché il suo messaggio politico è un mix di destra radicale e di posizioni che tirano anche a sinistra ma che sono fuori sia dalla classica cultura repubblicana moderata, sia dal tipo di estremismo del Tea Party: deputato del Texas, assai razzista, dà voce all'antipolitica versione Usa. Proprio perché vuole smantellare lo stato, questo dottore specializzato in ostetricia e ginecologia vuole abolire l'imposta federale sui redditi, revocare il diritto di aborto, è isolazionista, vuole che gli Usa escano dalle Nazioni unite e dalla Nato, è contro la limitazione delle armi, ma nello stesso tempo è contrario alla «guerra alla droga», vuole revocare il Patriot Act (che consente renditions e torture) e

chiudere le basi militari all'estero. Il risultato è che questo 76-enne ha raccolto quasi la metà (il 47%) dei voti dei giovani (18-29 anni), e pochissimi tra gli anziani: solo il 12% degli over-65 anni ha votato per lui, mentre il 42 % ha preferito Romney. Il fatto che gli altri candidati di estrema destra siano arrivati con grandissimi distacchi dice che gli elettori repubblicani si stanno già ponendo un problema di eleggibilità del candidato che a novembre si presenterà contro Obama: Newt Gingrich ha ottenuto solo un disperante 9,4%, proprio come Rick Santorum, che in Iowa aveva costituito la sorpresa, ma qui non si è ripetuto. Mentre il governatore del Texas Rick Perry che a dicembre aveva il vento in poppa, in New Hampshire ha ricevuto solo lo 0,7 % dopo che già in Iowa si era fermato al 10%. Gingrich, Santorum e Perry sono già praticamente fuori corsa anche se esternano propositi bellicosi per le primarie del South Carolina e poi della Florida (21 e 31 gennaio). In South Carolina i bigotti (qui si dice «cristiani conservatori») pesano molto. E paradossalmente questo fa il gioco di Romney: se tutti bigotti avessero un solo candidato, lui in South Carolina sarebbe sconfitto (per di più gli evangelici vedono i mormoni come il fumo negli occhi); così invece, con un voto di destra ancora diviso tra Santorum, Perry, Gingrich e Paul, lui può sperare di vincere. Il sito (di destra) Politico titolava «Romney: divide et impera in South Carolina». Santorum spera ancora di far parte a novembre del ticket di Romney come candidato alla vicepresidenza, mentre Ron Paul si limita a voler arrivare alla convention di Tampa con abbastanza delegati da condizionare il programma di governo repubblicano. Resta il fatto che i repubblicani si stanno sbranando tra di loro e che il Tea Party nutre una fortissima diffidenza per Romney, anche se è l'unico candidato se non credibile, almeno non patetico. E questo fatto la dice lunga sulla crisi repubblicana, se una simile rosa di nomi è il meglio che il Grand Old Party può trovare: secondo un sondaggio Cbs, il 58% degli elettori repubblicani è insoddisfatto di questi candidati e pensa che nessuno di loro rappresenti i suoi interessi. Se le cose rimangono così, Obama può dormire tra due guanciali, perché uno come Romney se lo pappa a colazione, soprattutto dopo che Romney avrà dovuto affrontare per mesi la campagna sui suoi trascorsi al fondo d'investimenti Bain che ha guadagnato una barca di soldi liquidando società, ristrutturando e licenziando migliaia di dipendenti. Outsider repubblicano cercasi disperatamente.

La morte del primo giornalista occidentale – Michele Giorgio

Aveva vinto lo scorso anno il «Premio Ilaria Alpi» Gilles Jacquier, il giornalista di France 2 ucciso ieri a Homs in circostanze ancora da chiarire. Primo cronista occidentale a morire in Siria dall'inizio delle proteste dieci mesi fa, Jacquier, 43 anni, era giunto in Siria qualche giorno fa, su invito delle autorità di Damasco. Più parti hanno condannato l'accaduto. Usa e Onu «deplorano». Il ministro degli esteri francese Alain Juppé ha chiesto che venga fatta piena luce sulla morte di Jacquier, ucciso assieme a sette civili da colpi di mortaio, o forse da un razzo «Rpg», sparati contro un edificio e che hanno ferito un altro reporter, Steven Wassenaar (olandese) e 24 persone. Juppé ha puntato l'indice contro il regime ma i primi indizi portano alla direzione opposta, ossia ai disertori del cosiddetto «Esercito siriano libero» che da qualche settimana affrontano in modo aperto le forze armate lealiste. A quanto si è saputo il giornalista di France 2 è stato colpito mentre stava visitando Akrama e Al-Nouzha, due quartieri di Homs fedeli a Bashar Assad, dove si stava svolgendo una manifestazione a sostegno del presidente siriano. Un testimone, citato dalla agenzia britannica Reuters, ha detto che ad uccidere Jacquier è stato un razzo «Rpg» sparato durante il corteo pro-Assad. Più completo il resoconto fatto da un fotografo dell'agenzia Afp che ha parlato di tre colpi. «Una granata è caduta su un edificio, quando stavamo intervistando i manifestanti pro-Assad», ha detto il fotografo «allora siamo saliti sul tetto, ho visto un morto e ho iniziato a fotografarlo. Altri giornalisti invece sono scesi a vedere cosa accadeva (in strada). Quelli che sono andati fuori dall'edificio hanno ricevuto in pieno una granata. Scendendo, ho visto Gilles che giaceva in una pozza di sangue». La televisione di stato siriana poco dopo ha accusato un «gruppo terrorista» di aver sparato colpi contro «giornalisti stranieri impegnati in un incontro con cittadini vittime del terrorismo». Gli oppositori a Homs invece hanno attribuito tutte le responsabilità al regime di Assad. L'accaduto ha reso ancora più teso il quadro della situazione mentre avanza tra molte difficoltà la missione degli osservatori inviati dalla Lega araba e arrivato in Siria il 26 dicembre. Il team è soggetto a forti pressioni, da parte delle autorità e delle opposizioni. A sorpresa un osservatore algerino Anwar Malek ha sospeso il suo incarico e ha subito lasciato la Siria. Ma non ha raggiunto la sede della Lega araba al Cairo per presentare il suo rapporto. Malek invece è andato a Doha ed è apparso negli studi della tv al Jazeera dove ha accusato le autorità siriane di aver deviato appositamente il loro convoglio, due giorni fa, lungo la strada Homs-Damasco, per esporlo a un attacco armato ma non ha fornito elementi concreti a sostegno di questa tesi. «Durante la missione mi sono sentito come se difendessi il regime» ha affermato Malek «ho capito che non appartenevo a nessuna missione indipendente di monitoraggio della situazione, che stavo dando al regime ulteriore tempo per uccidere e che non avevo possibilità di fermare le uccisioni». Frasi simili a quelle che da giorni pronunciano i rappresentanti dell'opposizione siriana che auspicano la fine (o il fallimento) della missione dei monitors della Lega araba per portare la Siria sul tavolo del Consiglio di sicurezza dell'Onu ed ottenere un voto a favore di un intervento militare internazionale contro Bashar Assad, simile a quello contro Muammar Ghaddafi in Libia. «C'è ora bisogno di un chiaro e deciso intervento del Consiglio di sicurezza Onu», ha detto ieri a Berlino Steffen Seibert, portavoce della cancelliera Angela Merkel. Nel conflitto mediatico in corso, parallelo a quello armato nelle strade, il regime continua a fare la sua parte. Ieri Bashar Assad è apparso in pubblico a Damasco per rassicurare i suoi sostenitori. «State tranquilli. Siamo alla fase finale e la Siria sconfiggerà il complotto», ha detto in diretta davanti alle telecamere della televisione di stato. Ma sul terreno lo spargimento di sangue continua e le opposizioni denunciano che la repressione attuata dalle forze di sicurezza avrebbe fatto oltre 400 morti da quando è cominciata la missione degli osservatori della Lega araba.

Un altro scienziato ucciso – Marina Forti

Se non è una guerra segreta, ci assomiglia molto. Un'esplosione ha scosso ieri la capitale iraniana Tehran, uccidendo due uomini: uno è stato identificato dalle autorità come uno scienziato nucleare, l'altro era il suo autista e/o guardia del corpo. E' il quarto attentato compiuto negli ultimi due anni contro scienziati o tecnici nucleari in Iran. Secondo la

ricostruzione dell'agenzia ufficiale Irna, l'attentato è avvenuto nella parte settentrionale di Tehran. Un uomo rimasto senza identificazione in motocicletta si è avvicinato all'auto dello scienziato, vi ha attaccato un ordigno esplosivo dotato di un magnete (calamita) ed è fuggito. La bomba con calamita fa pensare a un'operazione molto professionale. Le foto pubblicate dalle agenzie di stampa iraniane mostrano l'auto devastata con dentro un corpo, il volto coperto da un panno, poi folla che guarda, l'auto portata via, addetti che ripuliscono i detriti dell'esplosione. La vittima è Mostafa Ahmadi Roshan, dicono le agenzie: 32 anni, professore della prestigiosa Università tecnologica Sharif di Tehran dove lui stesso si era laureato, e responsabile di un dipartimento presso l'impianto atomico di Natanz (il primo dove l'Iran ha cominciato anni fa ad arricchire uranio, anche se ora non è più l'unico). L'attentato di ieri ricalca per molti aspetti quelli precedenti, e le autorità iraniane parlano di «attacco terrorista», scrive l'agenzia di stampa Fars (considerata vicina al vertice delle Guardie della Rivoluzione, la principale istituzione militare in Iran). Sempre la Fars ha riferito le dichiarazioni del governatore di Tehran, Safarali Baratlou: «Si è trattato di una bomba magnetica, proprio come nei precedenti tentativi di uccidere scienziati, ed è opera dei sionisti». E' vero che il motociclista che scompare nel traffico e la bomba a calamita comparivano anche nel caso degli attacchi nel novembre 2010 contro altri due esperti nucleari: Majid Shahriari, ucciso nell'esplosione della sua auto, e Fareyduh Abbasi, che invece è sopravvissuto e oggi è il capo dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica. L'Iran ha più volte accusato i servizi segreti di Israele (il Mossad), la Cia americana e l'equivalente agenzia di intelligence britannica di condurre una campagna «terrorista» contro l'Iran e in particolare i suoi impianti nucleari. Accusare Israele e gli Stati Uniti suona sempre come un riflesso automatico, da parte di Tehran. E ieri Washington, dopo un primo «no comment», ha respinto «in modo categorico» l'accusa iraniana per bocca della stessa segretaria di Stato Hillary Clinton. Bisogna dire però che molti osservatori ed esperti di parte occidentale sono convinti che una «guerra sotterranea» all'Iran sia un fatto: ovviamente si tratta di cose non ufficiali e in ogni caso negabili, come la contaminazione degli impianti atomici iraniani con il «verme» informatico Stuxnet o una sua variante più recente («guerra cibernetica»?). Che l'assassinio mirato di scienziati o persone ritenute chiave nella ricerca atomica rientri in questo quadro è più che possibile. E si potrebbe includervi anche i voli di ricognizione di aerei stealth, o droni: un paio di settimane fa uno di questi aerei-spia statunitensi stato intercettato in Iran, ma non abbattuto (come era successo in passato in un paio di casi): le autorità iraniane hanno comunicato di averlo telecomandato a farlo atterrare, e in effetti le foto circolate in tutto il mondo mostrano l'aereo spia americano perfettamente integro. Gli Usa si sono difesi dicendo che il drone non era sullo spazio aereo iraniano, ma non hanno neppure insistito molto: non si sa se sia più imbarazzante ammettere lo spionaggio (illegale, anche se ampiamente praticato da tutti), o ammettere che avevano sottovalutato le capacità cibernetiche iraniane. Chiunque ne sia responsabile, l'uccisione dello scienziato iraniano arriva in un momento di alta tensione, dopo che un cittadino americano di origine iraniana è stato condannato a morte come spia americana, e tra grandi dimostrazioni di muscoli (come le esercitazioni militari ormai frequenti nel Golfo persico) e minacce.

La Stampa – 12.1.12

Il terremoto di dire no ai referendum elettorali – Jacopo Iacoboni

Bloccare due referendum sulla legge elettorale, come ha appena deliberato la Corte Costituzionale, ha come primo effetto un piccolo terremoto politico: cade la chance di riformare per via esterna un sistema di partiti alla frutta, si infligge un colpo duro a tutti i cittadini che avevano chiesto, in questo modo, un cambiamento della politica e, last but not least, si stabilizza incidentalmente un governo Monti che - altrimenti - ne avrebbe ricavato un qualche fastidio, nel suo giovane e già così complesso incedere. Ora la classe politica deve riformare da sé la legge Porcellum; con quali reali possibilità di riuscirci, giudicatelo voi

Due ostacoli sulla strada di Monti – Marcello Sorgi

Il buon risultato dell'incontro con la Merkel, e più in generale della missione europea condotta fin qui dal premier Monti, rischiano oggi di essere rimessi in discussione da due eventi molto attesi: la sentenza della Corte Costituzionale sui referendum e il voto sull'autorizzazione all'arresto del coordinatore campano del Pdl Nicola Cosentino. Per la prima, il rinvio da ieri ad oggi da parte dei giudici della Consulta, riuniti dalle prime ore del mattino, ha avvalorato le indiscrezioni su una possibile sentenza «articolata» o «paralegislativa», come viene definita tecnicamente, che potrebbe mettere insieme il «no» alle consultazioni referendarie ma anche all'attuale legge elettorale Porcellum, che il Parlamento, come altre volte la Corte ha fatto in passato su materie spinose e politicamente sensibili, verrebbe invitato a cambiare in tempi brevi. Si tratterebbe di una decisione interlocutoria, sicuramente contestata dai promotori dei referendum, ma meno dai partiti che tornerebbero arbitri delle nuove regole da darsi di qui alle prossime elezioni politiche del 2013. Se invece la Consulta spianasse la strada al voto referendario, i tempi per mettere a punto una nuova legge elettorale aggirando la consultazione si accorcerebbero di molto, perché le urne, secondo la legge, dovrebbero aprirsi tra il 15 aprile e il 15 giugno. Di qui il timore che, piuttosto che ritrovarsi con il ritorno del Mattarellum, il risultato considerato più probabile, i partiti possano puntare ad elezioni anticipate con la vecchia legge, rinviando all'anno prossimo il confronto sulla nuova legge elettorale. Più complesse le conseguenze del voto sull'arresto di Cosentino. La svolta di Bossi, che ieri sera ha trasformato il sì al carcere della Lega in un invito ai deputati ad agire secondo libertà di coscienza potrebbe sovvertire le previsioni favorevoli all'arresto. Per tutto il giorno s'è diffusa la sensazione di un lavoro del Pdl e di Berlusconi in prima persona mirato a favorire un congruo numero di ripensamenti tra i deputati. Ma si tratterebbe di provocare almeno una cinquantina di cambi di campo, obiettivo non facile da ottenere. In un caso o nell'altro, si concluda cioè la vicenda con un «sì» o con un «no» all'arresto, la spaccatura che per la prima volta si aprirà nella maggioranza, tra il centrosinistra e il centrodestra, è destinata a lasciare strascichi, approfondendo, nel campo che risulterà sconfitto, le riserve sulla difficoltà di collaborare nella stessa maggioranza con quelli che fino a due mesi fa erano i propri avversari.

L'aiuto che serve ai mercati – Stefano Lepri

L'Italia di Mario Monti piace alla Germania; la bozza di trattato europeo in discussione non appare più minacciosa. La giornata di ieri è da segnare all'attivo per il nostro governo e il nostro Paese. Eppure l'uscita dalla crisi dell'euro resta lontana; i piccoli passi della diplomazia rischiano di essere sopravanzati non solo dalla velocità con cui i mercati si convincono di future catastrofi, ma anche dalla lentezza gregaria con cui la massa degli investitori si accorge delle inversioni di tendenza. Monti in parole povere è andato a dire ad Angela Merkel che capisce benissimo l'ostinazione dei tedeschi nel pretendere rigore ed efficienza dagli altri Paesi dell'area euro, anche a costo di lasciarli a lungo affacciati sull'orlo del baratro. Ma ha anche ammonito a non spingere troppo oltre questo gioco d'azzardo. Ha provato a spiegare qual è, secondo lui, il limite di resistenza dell'Italia. In questi giorni sono in molti a suggerire alla Germania di imparare dalla propria storia. Ad aprire la strada ad Adolf Hitler non fu l'iperinflazione del 1923 che distrusse i risparmi della classe media; fu l'austerità di massa del 1930-32, salari tagliati e posti di lavoro cancellati. Perlopiù i tedeschi tendono a vedere la seconda come conseguenza della prima e di fattori esterni al loro Paese. Solo pochi, come il novantenne ex cancelliere Helmut Schmidt, incitano a riflettere meglio. Non è facile rimontare la china della sfiducia, se ancora molti in Germania (circa metà di quelli che hanno risposto ieri a un sondaggio online del Financial Times Deutschland) e molti nel mondo sono convinti che «nemmeno Monti riuscirà a salvare l'Italia». Ed è purtroppo possibile che il fatidico spread sui titoli a 10 anni resti ancora a lungo sugli attuali livelli. Ma più la tensione si manterrà, più l'Italia rischia di infossarsi in una recessione grave, con possibili ondate di reazione populista. Per scampare ai pericoli occorre non solo fare per tempo le mosse giuste, ma farle nella sequenza giusta, come ha detto qualche settimana fa Mario Draghi. L'annuncio della Merkel sul maggiore contributo tedesco al Fondo di salvataggio europeo consente un minimo di speranza; si tratta tuttavia di un progresso lento, ancora nella logica di cui sopra. Vanno interpretate con attenzione alcune parole di Monti ieri: «Ci aspettiamo dall'Europa, di cui l'Italia fa parte, la messa a punto di meccanismi che facilitino la trasformazione di buone politiche in tassi di interesse più ragionevoli». Non c'è solo un invito ai mercati a rendersi conto che l'Italia non è più a rischio come due mesi fa. C'è anche l'idea che i mercati - dove è assurdo che l'Italia paghi il 7% così come che la Germania, approfittando della sfiducia negli altri, si finanzia «sottocosto» al 2% - vanno aiutati a funzionare meglio dalle iniziative delle istituzioni. Innanzitutto, dall'Unione europea, ovvero dalle istituzioni politiche. In parte l'ostacolo è la Germania, in parte è la Francia, e all'Italia non converrebbe gettare il suo peso relativamente modesto da uno dei due lati. Con garbo ieri Monti ha ricordato ai due governi l'errore di Deauville nell'ottobre 2010, quando il vertice franco-tedesco compì scelte subito giudicate disastrose dalla Bce, e presto rivelatesi tali. Occorre procedere attraverso le istituzioni collettive dell'Europa, «rispettandole». Concluso il nuovo Patto sulle regole di bilancio, occorre potenziare gli strumenti di soccorso (l'Efsf, e l'Esm che gli succederà) facendo probabilmente molto di più di quanto fatto fino adesso. Solo così, poggiando su queste garanzie, potrebbe avviarsi l'ingranaggio finale del «meccanismo», ossia più massicci interventi della Bce sui mercati dei titoli; per ora di questo ai tedeschi è bene non parlare, ma è lì che è inevitabile arrivare.

Benzina, si liberalizza la distribuzione. Rivolta dei taxi: sciopero il 23 gennaio

Roma - Benzina liberi di rifornirsi dove i carburanti costano meno, di vendere nei distributori anche giornali, sigarette e alimentari e di riscattare, da soli o in cooperativa, gli impianti dove lavorano. Sono questi i punti fondamentali della modernizzazione della rete contenuti in una prima bozza del decreto liberalizzazioni diffusa dalle agenzie di stampa. Le nuove norme scatenano però la rivolta di un'altra categoria, quella dei tassisti, già pronta allo sciopero il 23 gennaio. Per quanto riguarda la benzina, il provvedimento, ancora in fase di definizione, prevede in pratica un superamento, seppur parziale, del vincolo di esclusiva che lega gestori e compagnie. «Forme di esclusiva nell'approvvigionamento - si legge - sono nulle per violazione di norma imperativa di legge, per la parte eccedente il 50% della fornitura complessivamente pattuita e comunque per la parte eccedente il 50% di quanto erogato nel precedente anno dal singolo punto vendita». In serata è arrivata però la precisazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri: «Viste alcune agenzie che riportano disposizioni di una presunta bozza del provvedimento sulla concorrenza - si legge nella nota -, il governo precisa che i testi pubblicati non corrispondono al documento in lavorazione presso gli uffici. Si tratta dunque di notizie prive di fondamento». Ma le novità sul tavolo del governo non si limitano comunque ai carburanti. Con «l'ampio» (come lo ha definito lo stesso Monti) decreto in arrivo con ogni probabilità il 19 gennaio in anticipo di un giorno rispetto al previsto, Palazzo Chigi, presidiato oggi dall'ex Garante della Concorrenza, Antonio Catricalà, avoca a sé nuovi poteri antitrust per privatizzare ed aprire i mercati a livello locale, superando l'ostacolo, finora praticamente invalicabile, rappresentato dalla normativa regionale. La bozza contiene infatti una stretta su Regioni ed enti locali, prevedendo un intervento diretto della presidenza del Consiglio in caso di regole locali in contrasto con la tutela e la promozione della concorrenza a livello nazionale. Ad occuparsi della materia sarà un apposito ufficio di Palazzo Chigi, la cui istituzione sarà affidata a un decreto del presidente del Consiglio. L'ufficio svolgerà «le funzioni di tutela e promozione della concorrenza nelle Regioni e negli enti locali e di tutela dei consumatori», monitorerà la normativa regionale e locale individuando le disposizioni contrastanti con la concorrenza e assegnerà, in caso di infrazioni, all'ente interessato un congruo termine per rimuovere i limiti imposti. Gli ambiti d'azione non sono specificati, ma è facile immaginare che il provvedimento si riferisca ad esempio a materie come il commercio o la distribuzione carburanti, oggi di stretta competenza regionale. Allo stesso tempo, facendo leva su una specifica facoltà di proposta in materia di privatizzazioni, la nuova struttura supporterà gli enti locali «nel monitoraggio e nelle procedure di dismissione delle loro partecipazioni societarie nei servizi pubblici locali». La presidenza del Consiglio avrà insomma un potere diretto per favorire l'apertura delle utility municipalizzate. Nella bozza è previsto anche l'utilizzo di strumenti incisivi come le ispezioni o la Guardia di Finanza, anche se Palazzo Chigi ha precisato che tali poteri non saranno in realtà conferiti a nessuna nuova struttura. Assumendosi il nuovo ruolo di 'garante' sugli enti locali, il governo affianca e rafforza così l'azione dell'Antitrust che fino ad oggi non aveva poteri diretti, se non di segnalazione o, in base al decreto

'salva-Italia', di ricorso al Tar contro gli atti amministrativi delle Regioni. Intanto è però il capitolo taxi a scatenare le polemiche più agguerrite. Riuniti a Bologna in un inedito "parlamentino", i rappresentanti di una trentina di sigle sindacali hanno optato per la linea dura e decretato unitariamente il fermo della categoria per il 23 gennaio per protestare contro la mancata convocazione e contro le misure annunciate per il settore. Ed è alta tensione anche per i farmaci con un plico contenente un piccolo ordigno scoperto stamani in una farmacia di Milano di proprietà della presidente di Federfarma.

Marines urinano sui nemici morti. Aperta un'indagine sul video choc

In un [video](#) postato su YouTube quattro uomini con addosso la divisa dei Marines urinano su tre cadaveri (forse di talebani o civili afgani). Dopo le foto scattate all'interno della prigione militare di Abu Ghraib, nel 2004 a Baghdad, questo potrebbe essere l'ennesimo scandalo che vede coinvolte le forze armate americane. Nel video, dopo aver controllato che non ci fossero occhi indiscreti a osservare la scena, i quattro presunti soldati statunitensi, si slacciano i pantaloni e urinano sulle salme. Dopo aver terminato, uno dei soldati cinicamente augura ad uno dei corpi "una buona giornata". La scena è ripresa da una quinta persona che, per meglio inquadrare le facce dei cadaveri, durante le riprese cambia posizione. Il video di 39 secondi, l'unico dell'account, era stato postato su YouTube martedì dall'utente "semperfiLoneVoice" -il riferimento al motto dei marine "semper fidelis" è evidente. Secondo l'utente, i quattro soldati fanno parte di una squadra di cecchini del Terzo Battaglione del Secondo Reggimento della Marina, un'unità composta da oltre 800 uomini con sede a Camp Lejeune, in North Carolina. Le divise sono simili a quelle dei Marines e uno degli uomini è in possesso di un fucile da cecchino. Il video ha subito scatenato l'ira dei talebani: "Questo è un atto barbaro. Negli ultimi dieci anni ci sono state centinaia di casi simili che non sono venuti a galla", ha sottolineato Zabihullah Mujahed, portavoce dei talebani. Le autorità militari Usa hanno aperto un'inchiesta. Il Corpo dei Marines, secondo quanto riferiscono i media Usa, ha detto di essere a conoscenza del filmato e di avere avviato una verifica sulla sua autenticità. «Le azioni mostrate non sono compatibili con i valori del Corpo e non sono indicative del comportamento dei suoi membri», si afferma in un comunicato.

Repubblica – 12.1.12

A Casa Pound "piace" la morte di Saviotti – Marco Pasqua

ROMA - A Pietro Saviotti 1, il capo del pool anti-terrorismo della Procura di Roma morto ieri per un infarto, non hanno ancora perdonato l'arresto del loro "Zippo", lo scorso mese di novembre. Così, quando sui siti web si è iniziata a diffondere la notizia della prematura scomparsa del procuratore aggiunto, Gianluca Iannone, leader dei fascisti del terzo millennio di CasaPound, ha voluto condividerla a modo suo con il nickname Gianluca da Tortuga, con gli oltre tremila amici del suo profilo personale su Facebook. "Questo 2012 si prospetta come un anno interessante... evviva", ha scritto in uno status-choc rivolto contro il magistrato. Parole che, sul social network, sono state "apprezzate" al momento da 32 persone, militanti e simpatizzanti di CasaPound. "Io aspetto la dipartita di qualcun'altro", ha quindi commentato un utente, mentre un altro ha anche tirato in ballo il giornalista Giorgio Bocca: "Bocca, Saviotti... avanti il prossimo... la lista è lunga e c'è l'imbarazzo della scelta". Iannone, come si ricorderà, è noto anche come leader musicale e autore di canzoni fascio-rock: ha condiviso il palco con Marco Vattani, il diplomatico italiano che inneggia alla Repubblica di Salò 2. Vattani -come scrive oggi Repubblica- non è stato punito, ma verrà al massimo trasferito in altra sede. Pietro Saviotti, impegnato nel campo dell'eversione, aveva seguito le indagini sul pestaggio di cinque militanti del Pd, che affiggevano manifesti contro la mafia in via dei Prati Fiscali, il 3 novembre. Era stato lui a richiedere ai carabinieri del Ros di arrestare Alberto Palladino, alias Zippo, uno dei leader di CasaPound nel IV municipio. Su richiesta di Saviotti, il gip aveva disposto l'arresto di "Zippo", perché temeva che questi avrebbe potuto commettere reati analoghi a quelli compiuti nei confronti dei Democratici. Lesioni aggravate, violenza privata e porto d'arma impropria, i reati contestati dalla Procura. Poco prima di Natale, il gip di Roma aveva infine concesso i domiciliari a Palladino. Ma anche allora, Iannone ebbe a contestare pesantemente i magistrati, secondo i quali CasaPound Italia "fa della violenza un metodo di lotta politica": "Partire dal presupposto che il reato sia reiterabile perché Cpi è un movimento che fa della violenza un metodo di lotta politica, come ha sostenuto il Riesame e come, in qualche modo, sembra confermare il gip disponendo i domiciliari per Palladino - ha sostenuto Iannone -, è un assurdo giuridico perché non solo non c'è una sentenza né un elemento di diritto che possa avallare questa convinzione, ma non esiste nemmeno un sia pur minimo elemento di fatto che possa giustificarla se non il pregiudizio nei confronti di un movimento che sconta la presunta appartenenza a un mondo 'ontologicamente violento come l'estrema destra". Le strade di Saviotti e dei Fascisti del terzo millennio si erano anche incrociate nell'aprile del 2010. Fu quando la Digos di Roma eseguì otto arresti a carico di quattro aderenti di Blocco Studentesco, il movimento studentesco di CasaPound, in seguito ad alcuni scontri avvenuti all'Università di Tor Vergata e nei pressi della Terza Università. Anche allora, le richieste di arresto portavano la firma di Saviotti.

Haiti a due anni dal disastro, una certezza: la cooperazione internazionale ha fallito – Cristina Nadotti

PORT-AU-PRINCE - È stata una tragedia immane, ma in molti pensavano che potesse essere un riscatto per il Paese e la comunità internazionale. Invece, a due anni dal terremoto, Haiti è un Paese ancor più povero e devastato di come era prima del disastro e il sistema di aiuti della cooperazione internazionale mostra le crepe che da qualche anno in molti hanno deciso di non nascondere più. I dati. Secondo gli ultimi dati rilasciati dall'OCHA 1 (l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, il più affidabile dal punto di vista statistico), 550.000 persone vivono ancora in oltre 800 campi, 4,5 milioni di famiglie sono toccati dall'insicurezza alimentare (che nella terminologia della

cooperazione significa che non mangiano tutti i giorni o che la catena alimentare non è sicura) e la minaccia del colera è ancora molto forte. Le condizioni igieniche sono terribili, la povertà è la regola, in un Paese dove il 75% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e la disoccupazione è stimata al 70%. A corredo delle cifre, molto approssimative, in una realtà dove non esiste un vero sistema di anagrafe, c'è quel che abbiamo visto in questi giorni. Soltanto metà delle macerie è stata rimossa nella capitale Port Au Prince, dove le tendopoli si sono trasformate in nuove baraccopoli, affollate da chi ha perso la casa nel terremoto, ma anche da chi una vera casa non l'ha mai avuta e dopo il sisma ha trovato più accoglienti le tende degli slum in cui aveva sempre vissuto. Il bilancio. Che qualcosa non ha funzionato lo dimostrano anche i comunicati stampa diramati in questi giorni da alcune delle maggiori organizzazioni non governative che hanno risposto all'emergenza del terremoto. Tutte, in modo più o meno esplicito, parlano di "ricostruzione a rilento", "difficoltà di coordinamento", finanziamenti stanziati e mai arrivati oppure finiti in progetti di cui non si vedono i risultati. È un elenco di fallimenti esplicito il resoconto di uno dei maggiori Paesi donatori, gli Stati Uniti, che nel rapporto fatto dal Government Accountability Office 3, cioè l'ufficio della ragioneria, sottolineano tra l'altro la difficoltà a reperire il personale disposto ad andare ad Haiti a lavorare. Dei miliardi arrivati usati solo il 20%. Non è riuscito a fare di meglio L'Haiti Reconstruction fund 4, un organismo creato proprio con l'intento di coordinare l'azione dei donatori internazionali e del governo haitiano. Nel suo ufficio di Port au Prince, il manager del fondo, Josef Leitmann, ci ha detto: "Dobbiamo ammettere che il sentimento di sfiducia è giustificato. Dei tanti miliardi di dollari promessi, pochi sono arrivati davvero e soltanto il 20% di quelli realmente disponibili è stato utilizzato. Parlo dei 2,3 miliardi di dollari arrivati al fondo e su questi so che è stato fatto un controllo accurato perché non ci fosse corruzione". Tuttavia, anche se i soldi sono stati spesi in progetti, questi non erano quelli giusti. "Ci sono stati soldi spesi nell'immediato - ha detto ancora Leitmann - che si sarebbero potuti utilizzare in modo diverso. L'errore fondamentale è stato abbandonare le comunità di origine e mettere tante risorse nelle tendopoli". Il divario tra ciò di cui si ha bisogno e ciò che si fa. Eppure il fondo doveva servire proprio a coordinare gli interventi, ma Leitmann, che ha rilevato da poco l'incarico dopo che il fondo è stato accusato, tra l'altro, di coinvolgere troppo poco gli haitiani, sottolinea ancora: "Nel guardare i progetti ci si rende conto come tra ciò che le organizzazioni vogliono fare e ciò di cui si ha bisogno il divario è enorme. Ci sono troppi soldi che vanno in quelli che chiamiamo i "sexy sectors", i settori che fanno colpo sul pubblico, come sanità e istruzione, e troppo poco nella rimozione delle macerie e il sostegno alle comunità. Inoltre si è fatto troppo a Port au Prince e troppo poco nelle altre zone". Con questa ultima frase Leitmann fa cenno a uno dei grandi problemi di Haiti, la disponibilità di terreno su cui costruire, perché nel Paese non esiste un sistema di censimento capace di accertare a chi appartiene la terra, così anche la costruzione di casette prefabbricate al posto di tende è assai complicata. "Ci sono troppe Ong, ecco il problema". Emanuelle Schneider, portavoce dell'Ocha, agenzia Onu deputata al coordinamento degli Affari umanitari, mostra tutto il fastidio di una abitante di New York catapultata ad Haiti a difendere il lavoro di altri. Ribadisce che l'allestimento delle tendopoli era indispensabile e "i bisogni immediati di rifugio e acqua potabile sono stati soddisfatti". Alla domanda "Cosa è andato storto?", risponde: "All'inizio è stato caos completo, ma in 72 ore siamo riusciti a mettere insieme una task force e lanciare un appello per i finanziamenti. Il problema è che ci sono troppe organizzazioni non governative e centinaia di loro non hanno mai dichiarato la loro presenza sul territorio. Noi operiamo secondo standard internazionali e rigidi protocolli di legge per assicurare il rispetto della popolazione, non possiamo fornire mezzi a gruppi dei quali non conosciamo il modus operandi". L'Ocha ci fornisce fogli e fogli di statistiche accurate e grafici perfetti, nonché l'elenco, diviso secondo le zone del Paese in cui operano, delle Ong che sono registrate e quindi riconosciute come partner. Sono davvero tantissime, 427 in 140 comuni, la maggior parte (120) hanno progetti di salute, seguiti da quelli per l'istruzione (66). Stupisce che in un posto come Haiti, dove l'acqua potabile è un lusso e non ci sono, in pratica, fognature, soltanto 15 si occupino di servizi igienici e sorprende non vedere nell'elenco nomi di organizzazioni che nel Paese hanno una storia consolidata. Gli esempi. Nei giorni a Port au Prince abbiamo visto alcuni esempi di intervento che non sono certo esaustivi delle attività delle organizzazioni prese in considerazione, né della cooperazione in generale. Però possono dare alcuni spunti di riflessione su due filosofie di intervento, anche perché rappresentano l'una il volontariato cattolico, l'altra quello laico. L'Organizzazione-persona di Padre Rick. La Fondazione Francesca Rava 5 - NPH Italia Onlus con Padre Rick Frechette 6 ha una storia lunga sull'isola. Padre Frechette, sacerdote passionista, ha raccolto l'eredità di padre Wasson, il fondatore di Nuestros Pequeños Hermanos, una organizzazione cattolica attiva da 25 anni in alcuni Paesi dell'America Centrale e meridionale. Ad Haiti la Nph è presente dal 1987 e padre Rick è diventato un personaggio mediatico per le sue attività. Il sacerdote una volta alla settimana si reca alla morgue dell'ospedale generale di Port au Prince e con altri volontari recupera i cadaveri abbandonati da chi non può permettersi neanche una sepoltura. Con il suo fisico da americano in salute, chiude decine di cadaveri in decomposizione nei sacchi e ne organizza poi il trasporto a una collina dove ha ottenuto di poterli seppellire. Il ruolo degli italiani. Le sue attività spaziano da quella di medico in prima linea a pastore di anime e ha costruito ospedali e orfanotrofi in cui lavorano molti dei ragazzi che ha raccolto dagli slum di Port Au Prince. Da dieci anni a questa parte la Nph ha potuto contare sull'appoggio entusiasta della Fondazione Francesca Rava, un gruppo di attivisti (soprattutto donne) formatosi a Milano intorno a Maria Vittoria Rava, che ha lasciato il lavoro di avvocato dopo aver conosciuto le opere di Padre Rick. Per ammissione del portavoce di Nph, Conan Boy, "L'arrivo degli italiani ha fatto per il nostro lavoro una differenza enorme" e la fondazione Francesca Rava, grazie alla capacità di mobilitare una rete formidabile di donatori, ha dotato gli ospedali già esistenti di Nph di attrezzature moderne e avviato collaborazioni con il Bambin Gesù di Roma e il Buzzi di Milano. La task force della Fondazione Rava è impressionante: dall'Italia arrivano macchine per la pasta, per il pane e per fare mattoni, così da aprire laboratori artigianali per avviare al lavoro i ragazzi degli orfanotrofi; gli infermieri e i medici delle strutture ospedaliere di Port au Prince vengono mandati in Italia a studiare e mentre si procede a un'inaugurazione c'è già in mente un altro progetto, come quello per un hotel-scuola. Oasi di efficienza. Le strutture della Fondazione Francesca Rava - NPH Italia Onlus e di padre Frechette sembrano oasi di efficienza e produttività nel caos di Haiti, aliene e volutamente staccate dalla realtà del Paese se non per salvare le vite degli haitiani. L'esempio più emblematico è

quello del progetto di Fors Lakay (la forza della famiglia), capace di costruire ai bordi dello slum di Cité Soleil, uno dei più degradati della capitale, 30 casette in cemento, un ospedale di 80 posti e una panetteria mobile. Laddove per tutti è sembrato impossibile trovare della terra disponibile, padre Rick ha fatto un'oasi di efficienza in mezzo a un inferno. Alla domanda come sono state scelte, tra le 300mila persone che vivono in baracche a Cité Soleil, le persone cui assegnare le case, padre Rick ha risposto: "Lo ha fatto la comunità" e se gli si chiede come riesca a non avere guai con le gang risponde: "Ci conoscono". La Nph non è tra le Ong riconosciute dall'Ocha e il portavoce Conan Boy lamenta lo "spreco di soldi" fatto da tutte le altre organizzazioni. "Non ci siamo registrati perché siamo troppo occupati a lavorare per andare a fare le file negli uffici - ha spiegato Boy - e poi quando ci abbiamo provato i nostri collaboratori haitiani hanno dovuto fare anticamera per ore". L'organizzazione sociale di Action Aid 7. Mercoledì 11 gennaio, mentre Padre Rick celebrava una messa in suffragio per i morti del terremoto su una collina intorno a Port au Prince, nel centro della capitale si snodava un corteo di 3000 persone che chiedevano maggiore trasparenza nella gestione della ricostruzione e una riforma della legislazione sul diritto alla terra. La manifestazione è stata organizzata da alcune Ong, riunite nella sigla Je nan Je ("occhio per occhio", in creolo sinonimo di "ti sto osservando"). Tra queste c'era anche Action Aid, Ong internazionale registrata presso l'Ocha, e la sezione italiana, nell'informare della manifestazione, ha detto per bocca del segretario generale Marco De Ponte: "La fiducia nei grandi donatori internazionali è stata tradita, per questo la coalizione Je nan Je, che rappresenta circa 800mila cittadini haitiani e di cui ActionAid è co-fondatrice, sta chiedendo maggiore trasparenza nella gestione della ricostruzione e una riforma della legislazione sul diritto alla terra. Se la popolazione continuerà ad essere sistematicamente esclusa dalla ricostruzione, sarà impossibile fare passi avanti e sconfiggere la cronica povertà del paese. È essenziale che le autorità governative prendano decisioni efficaci per garantire alle popolazioni diritti fondamentali, che a due anni dal terremoto sono ancora negati". Il corteo per le strade della capitale. Action Aid, che in Italia è parte del coordinamento Agire, non ha fatto soltanto manifestazioni e ad Haiti sostiene 8451 bambini e le loro famiglie attraverso il programma di sostegno a distanza. Nella fase post terremoto, il sistema di risposta alle emergenze dell'organizzazione ha garantito a 23mila famiglie (circa 138mila persone) un rifugio temporaneo, cibo, supporto psicologico e programmi di lungo periodo di carattere educativo o finalizzati alla ricostruzione delle abitazioni. Il corteo ha percorso le vie centrali di Port au Prince fino ad arrivare alla sede del Parlamento, dove ha cercato di fare entrare una delegazione. I cartelli e gli striscioni chiedevano diritti, trasparenza e il rispetto della costituzione haitiana che stabilisce il diritto di ogni cittadino a una dimora. Michella Louis, una delle attiviste haitiane di Action Aid ci ha detto: "Siamo qui per ricordare allo Stato che deve prendersi le sue responsabilità, perché gli haitiani devono poter contare sulle loro forze garantite dal loro diritto alla terra e a una casa". I cartelli dicevano "Vogliamo la riforma agraria", oppure "Una buona casa è un diritto, non un'elemosina", "Tutti hanno diritto all'istruzione". La conclusione. Chiedersi se un approccio sia più efficace di un altro, mentre si gira per le strade di Haiti, ha una risposta troppo semplicistica e per spiegarsi la miseria desolante di Port au Prince non bastano neanche le riflessioni storiche illuminanti di Jared Diamond in "Collasso". Certo tutta la cooperazione, qualunque sia il suo approccio, deve chiedersi seriamente se stia davvero fornendo un aiuto per avviare un cambiamento, o se stia invece soltanto radicalizzando le disuguaglianze e favorendo una sorta di neocolonialismo.

Corsera – 12.1.12

Il coraggio che non c'è - Maurizio Ferrera

Con le consultazioni avviate dal ministro Fornero, la partita sul mercato del lavoro sta entrando nel vivo. Sinistra e sindacati hanno levato gli scudi a difesa dell'articolo 18. Per ora, dunque, la discussione riguarda essenzialmente il cosiddetto contratto unico o «prevalente» (che dovrebbe sostituire la pleora di contratti atipici) e gli ammortizzatori sociali. Precarietà e scarse tutele contro la disoccupazione sono problemi molto seri, che creano crescente disagio sociale. Su entrambi i fronti le soluzioni non possono che essere di tipo «difensivo»: ciò che serve è infatti maggiore protezione. L'agenda delle riforme non può però esaurirsi con questo tipo di misure. Occorrono anche provvedimenti di tipo «espansivo», capaci di stimolare l'occupazione. In Italia mancano i posti di lavoro. Non è solo colpa della crisi, il problema ha radici strutturali. I nostri tassi di occupazione sono fra i più bassi d'Europa: rispetto alla Gran Bretagna (che ha la stessa popolazione dell'Italia) abbiamo quasi sette milioni di occupati in meno, soprattutto donne. La via maestra per creare lavoro è ovviamente la crescita. Ma attenzione: la struttura del mercato occupazionale è a sua volta un fattore di crescita. Se ci sono troppe strozzature, i posti di lavoro non arrivano neppure quando l'economia si espande. Le riforme possibili sono tante, ma la più promettente è una drastica semplificazione delle norme. Agli imprenditori stranieri il diritto del lavoro italiano appare come un indecifrabile mosaico bizantino, privo di certezze interpretative e applicative. Il risultato è che abbiamo pochissimi investimenti esteri e così rinunciamo a centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. C'è poi la riforma dei servizi per l'impiego. Mancano programmi efficienti di reinserimento e riqualificazione dei disoccupati, soprattutto i più anziani. Chi è in cerca di lavoro è abbandonato a se stesso, mentre ai beneficiari di sussidi non viene chiesta alcuna contropartita. Scuola e università non parlano con le imprese, che a loro volta non sanno valorizzare le competenze di diplomati e laureati. Abbiamo un enorme deficit di occupazione nel terziario: se non incentiviamo l'economia dei servizi è impensabile raggiungere i livelli d'impiego di Francia o Gran Bretagna. Le parti sociali possono far molto, anche sul piano bilaterale. Ma sulle questioni decisive occorre l'iniziativa del governo. Ciò vale soprattutto per la semplificazione. La proposta Ichino sul nuovo Codice del lavoro costituisce un'ottima base da cui partire. La questione della flessibilità in uscita potrebbe anche essere accantonata e affrontata, per il momento, con sperimentazioni volontarie. Sul mercato del lavoro dal governo Monti ci aspettiamo non un compromesso al ribasso, ma un progetto ambizioso che combini l'obiettivo dell'equità protettiva con quello dell'efficienza regolativa e organizzativa. E ci auguriamo che, al momento buono, sinistra e sindacati sappiano mostrare disponibilità e lungimiranza: non solo sul primo, ma anche sul secondo obiettivo.

Lo stato paghi così i suoi debiti - Linda Lanzillotta

Nella discussione in corso nel governo e tra le forze politiche e sociali sull'imminente pacchetto per la crescita, non mi pare sia stata posta con la necessaria drammaticità la questione dei debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese. È invece un punto che deve divenire il primo dell'agenda perché esso ha ormai assunto implicazioni decisive dal punto di vista economico, della tenuta del tessuto produttivo e dell'occupazione; ma anche perché il fenomeno sta intaccando la vita di migliaia di imprenditori e delle loro famiglie fino a portarli alla disperazione e al suicidio. È questione economica ma ancor prima sociale ed umana: non si può rimanere indifferenti. La politica ha l'obbligo, anche morale, di affrontare e risolvere una questione che ormai pervade l'intera società italiana. I termini sono noti: lo stato, ma soprattutto regioni ed enti locali hanno accumulato circa 80 miliardi di debiti verso fornitori di beni e di servizi. Le restrizioni di cassa determinate dai vincoli del Patto di stabilità, europeo e interno, hanno indotto le amministrazioni di ogni livello a rinviare i pagamenti verso le imprese fornitrici e, di volta in volta, anche in presenza di liquidità, la priorità è stata data al pagamento dei dipendenti o dei servizi necessari al funzionamento delle amministrazioni stesse. I ritardi si sono progressivamente dilatati fino ad arrivare in alcuni casi a tre anni o quattro anni. In una prima fase le imprese hanno fatto fronte ricorrendo alle banche. Ma i rubinetti si sono chiusi ormai inesorabilmente a causa delle restrizioni del credito e i filtri di accesso al credito imposti da Basilea 3. Conclusione: si sta innestando una perversa reazione a catena che scarica sul sistema produttivo la crisi finanziaria dello stato mandando prima nelle mani degli usurai e poi al fallimento migliaia di piccole e medie imprese: le cronache delle ultime settimane ci hanno dato conto di episodi particolarmente eclatanti ma si tratta di drammi che nella maggior parte dei casi si consumano nell'ombra e nel silenzio. E con le imprese vengono travolti migliaia di posti di lavoro. Uno dei motivi che rende ancor più difficile la soluzione del problema è che per uno di quei paradossi che il cittadino normale non riesce a comprendere e che aumenta la percezione dell'Europa come un sistema ostile e lontano dalla realtà questi debiti delle pubbliche amministrazioni in base ai criteri della contabilità pubblica europea (Sec 95) non sono considerati debito pubblico. Dunque 80 miliardi corrispondenti a beni e servizi che sulla base di formali contratti sono stati forniti alla pa senza essere pagati (un ammontare pari a quasi a 6 punti di Pil!) ma su cui le imprese hanno già dovuto pagare l'Iva al momento dell'emissione della fattura, non sono computati come debito nel rapporto debito/Pil su cui l'Europa valuta i conti dell'Italia. Nel momento in cui essi venissero pagati o anche solo certificati (e per questo la norma inserita dal parlamento nell'ultima manovra Tremonti non viene attivata) allora essi andrebbero ad incrementare il livello del nostro debito. Non si può non rilevare che questo devastante meccanismo, quello cioè di non ridurre la spesa in termini di competenza (cioè di impegni di spesa) ma di restringere la cassa (cioè di ridurre le risorse al momento di pagare) è stata una delle modalità con cui il ministro Tremonti ha mantenuto il controllo dei conti pubblici. Un equilibrio evidentemente solo virtuale realizzato sulla pelle di migliaia di imprese. Ma che fare allora? Il ministro Passera, con onestà intellettuale e consapevolezza dei problemi reali delle nostre imprese, ha proposto di emettere titoli del debito pubblico per pagare le imprese, cioè di riconoscere la vera natura dei crediti delle imprese. È molto probabile che il ministero dell'economia non accetterà questa soluzione che peggiorerebbe i risultati di finanza pubblica. Se così è allora, come farebbe qualsiasi impresa o famiglia le amministrazioni pubbliche devono vendere i loro beni per pagare i loro debiti. Occorre cioè procedere ad un'operazione di massiccia di dismissione di beni immobili e di partecipazioni societarie dello stato e degli enti locali inserendoli in un pacchetto che possa immediatamente tradursi in liquidità per il sistema pubblico senza aumentare il livello del debito. Peraltro la separazione della proprietà delle utilities locali dagli enti proprietari renderebbe più facile e rapida alla liberalizzazione di un settore che rimarrà inesorabilmente bloccato fino a quando il controllo sarà nelle mani della politica. Il governo Monti è nato e vive per realizzare misure shock a fronte dell'emergenza finanziaria ed economica. Dopo quella della finanza pubblica oggi l'emergenza riguarda la sopravvivenza del nostro tessuto di piccole e medie imprese che operano nell'edilizia, nell'informatica, nei servizi, nella sanità. Per questo occorre intervenire con la stessa forza e determinazione con cui si è agito sulle pensioni e sulla tassazione. E occorre farlo subito prima che si compiano altre tragedie.